



**unimc**  
UNIVERSITÀ DI MACERATA

**l'umanesimo che innova**



## **L'UNIVERSITÀ E LE POLITICHE DI INTERNAZIONALIZZAZIONE**

**CERIMONIA INAUGURALE**  
ANNO ACCADEMICO 2012 / 2013

DCCXXIII DALLA FONDAZIONE



**L'UNIVERSITÀ  
E LE POLITICHE DI  
INTERNAZIONALIZZAZIONE**

**CERIMONIA INAUGURALE  
ANNO ACCADEMICO  
2012 / 2013  
DCCXXIII DALLA FONDAZIONE**

**27 febbraio 2013 / ore 10.00  
AUDITORIUM SAN PAOLO**

- 3 Relazione del Magnifico Rettore  
**PROF. LUIGI LACCHÈ**
- 21 Prolusione  
**PROF. LUCA DE BENEDICTIS**  
professore ordinario di economia politica /  
dipartimento di economia e diritto  
UNIVERSITÀ E GLOBALIZZAZIONE
- 53 Saluto  
**DOTT. MAURO GIUSTOZZI**  
direttore generale
- 61 Saluto  
**SIG. GIACOMO FUNARI**  
presidente del consiglio degli studenti

isbn 978-88-6056-354-5

© 2013 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, Via Carducci 63/a – 62100 Macerata (MC)

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

IMPAGINAZIONE E GRAFICA

**Ufficio Comunicazione e Relazioni Esterne** | Università di Macerata

Palazzo Conventati, Piaggia della Torre, 8 - 62100 Macerata (MC)

[ufficio.comunicazione@unimc.it](mailto:ufficio.comunicazione@unimc.it)

Stampato nel mese di febbraio 2013

**Tipografia San Giuseppe**

Via Vecchietti, 51 - 62010 Pollenza (MC)

[info@tipografiasangiuseppe.it](mailto:info@tipografiasangiuseppe.it)



RELAZIONE DEL MAGNIFICO RETTORE  
**LUIGI LACCHÈ**

Magnifici Rettori

Autorità Civili, Religiose e Militari,

Cari Colleghi e Collaboratori del Personale Tecnico Amministrativo

Carissimi Studenti,

Signore e Signori,

Porgo a voi tutti il mio più cordiale benvenuto. Nel salutare le Autorità e i colleghi Rettori e i loro Delegati che con la loro presenza rinnovano un vincolo antico di collaborazione e di solidarietà, ringrazio tutti i presenti e coloro che interverranno nel corso della cerimonia.

L'inaugurazione è un momento rituale ma è anche, e soprattutto, l'occasione per tracciare bilanci e per sollecitare tutti noi ad una riflessione comune, tanto più in una fase, come quella che viviamo, segnata da una grave situazione di crisi e di incertezza, avendo di fronte sfide davvero impegnative.

#### 1. *La riforma dell'Ateneo e il contesto nazionale*

Nell'anno passato abbiamo portato molto avanti la riforma del governo dell'Ateneo e la relativa riorganizzazione amministrativa. Il nuovo Statuto di autonomia è stato approvato con il più ampio consenso e la sua prima attuazione ha pienamente rispettato i tempi stabiliti. Questa è la prima inaugurazione dell'Ateneo che riflette il nuovo assetto, con cinque nuovi dipartimenti e un numero di strutture didattiche, scientifiche e di servizio che sancisce l'avvenuta trasformazione. Prima della riforma l'Università di Macerata era costituita da non meno di 44 strutture principali, ora le strutture sono meno della metà, ovvero diciannove. L'obiettivo era quello di giungere ad una organizzazione più semplice, snella, compatta, sostenibile. Una organizzazione che concentrasse di più e meglio le risorse, ridefinisse la logica di relazione tra i fini istituzionali e i mezzi per realizzarli, mettesse a fuoco le strategie e gli obiettivi fondamentali. Bisognava superare una frammentazione eccessiva e con elevati rischi di autoreferenzialità per intraprendere la strada di una riforma in grado di assicurare nel tempo processi unitari e un maggior grado di orizzontalità. Un governo orientato al risultato e costruito attorno alle vere funzioni strategiche. Il processo di razionalizzazione – che certamente avrà bisogno di un tempo di

rodaggio e di messa a regime – ha come obiettivo la completa rifocalizzazione dell'Ateneo su quattro assi principali: consolidamento qualitativo della didattica, costruzione di un vero e proprio "sistema della ricerca", implementazione dei processi di internazionalizzazione, miglioramento continuo dei servizi agli studenti.

Insomma, la cd. applicazione della L.240 del 2010 in realtà è stata ed è - come abbiamo detto sin dall'inizio – un percorso necessario che abbiamo voluto per affrontare i problemi reali, anche a prescindere da una normativa non priva di contraddizioni, di limiti e di forzature ideologiche. L'Università doveva intraprendere la strada dell'innovazione non per seguire o inseguire soluzioni salvifiche ma per osservarsi criticamente allo specchio e per voler continuare ad essere, in tutto e per tutto, un sistema pubblico, aperto, capace di dare prospettive ai giovani e formare cittadini consapevoli, culturalmente e professionalmente attrezzati. Di fronte alle minacce che ci sovrastano l'Università aveva e ha il dovere di assumere con coraggio la sfida del cambiamento, ma con il solo obiettivo di poter svolgere al meglio la sua funzione di agente fondamentale per lo sviluppo della società. Questo processo, ovviamente, non è privo di spine, può ingenerare disorientamento tra i docenti e il personale tecnico-amministrativo, specialmente nella fase di transizione. Bisogna comprendere che ciò che il singolo reputa come "proprio" o "giusto" o "buono" non significa che lo sia, automaticamente, per il "tutto", cioè l'Ateneo. E' difficile fare questo discorso quando da anni i salari perdono potere d'acquisto e ogni forma di incentivazione è bloccata. Tuttavia, non dobbiamo perdere di vista il contesto nel quale viviamo. Riflettere su tutto ciò non significa avere "scarsa considerazione" per il personale tecnico-amministrativo che, nelle sue rappresentanze sindacali, ha deciso di non portare il saluto in questa occasione, confondendo, io credo, due piani che dovrebbero comunque rimanere ben distinti. Penso sia più utile comprendere, tutti insieme, quali possono essere oggi le forme per una aggiornata capacità di rappresentanza in grado di leggere il cambiamento in atto e le necessità reali del nostro Ateneo.

Negli ultimi mesi ci eravamo forse illusi che qualcosa stesse cambiando. Il Presidente della Repubblica aveva suggerito – e non era certo la prima volta - di dare «Priorità assoluta nella Spesa nazionale, a formazione, ricerca e sistema universitario». La legge di stabilità nel dicembre scorso ha però confermato – nonostante l'appello congiunto della Conferenza dei Rettori, del Consiglio universitario nazionale e del Consiglio nazionale degli studenti universitari - il taglio di altri 300 milioni di euro al Fondo di Finanziamento Ordinario, portando a termine un disegno intrapreso nel 2009 per togliere al sistema universitario

quasi 900 milioni di euro, arrivando ad un minimo storico dei finanziamenti statali che, ormai, coprono solo le spese per il personale. Si dirà: la crisi economica è grave e non consente politiche diverse. Fosse così, ci metteremmo tutti l'anima in pace. Ma non è così, perché la legge di stabilità, che ha tolto un'ulteriore fetta di finanziamento alle Università, ha reperito quasi 4 miliardi di risorse finanziarie da destinare in molte direzioni, per accontentare, evidentemente, gruppi vari e veri potentati. I 100 milioni dati all'Università (perché il taglio era in origine di ben 400 milioni) hanno prodotto l'effetto di una "mancia" data agli Atenei italiani. E ciò che disturba in questa vicenda non è, alla fine, solo il taglio ma la mancanza di attenzione e, aggiungo, di rispetto per la formazione e la ricerca.

Vi dico la verità: sono non poco contrariato quando sento dispiegata a pieni polmoni (e ciò è avvenuto spesso anche durante la recente campagna elettorale) la vuota retorica dell'investimento in ricerca, formazione e sviluppo come *driver* – così si usa dire – per la crescita della nostra nazione! Eppure sono cinque anni che l'Università, cioè i giovani, la formazione e la ricerca – quindi lo sviluppo – subiscono un sistematico disinvestimento che ha portato ad una crescente emorragia di ogni tipo di risorsa, dal personale agli studenti immatricolati, dal diritto allo studio ai fondi per la ricerca. Il sistema universitario pubblico italiano appare un treno lanciato a grande velocità verso la più completa destrutturazione, essendo ormai chiaro in tutta la sua portata il disegno darwiniano di una lotta per l'esistenza che altro non è se non una irrimediabile lotta tra poveri scambiata per il tanto atteso processo di palingenesi che, sinora, ha fatto vedere solo un aumento insopportabile della regolazione più spinta, della burocratizzazione e di meri vincoli quantitativi. Quando gli algoritmi, da soli, vanno al potere, non resta più molto spazio per soluzioni realistiche che tengano conto della complessità del mondo.

Non vi annoierò snocciolando tutti i dati oggettivi, inoppugnabili, del ritardo italiano in tema di investimento in ricerca e sviluppo. Gli interventi della Conferenza dei Rettori o il recente rapporto del Consiglio Universitario Nazionale contabilizzano tutti i segni "meno" del sistema e denunciano gli esiti di anni di tagli e di azioni incoerenti. Vorrei solo evocare un dato *epocale* che, a mio avviso, mostra più ancora dei dati specifici la ragione profonda del progressivo declino del sistema di istruzione e di ricerca in Italia. Nel 2013 tutto il sistema universitario italiano riceverà poco più di 6,6 miliardi di euro per sostenere la formazione universitaria pubblica e gran parte della ricerca che viene svolta in Italia. Nello stesso anno lo Stato erogherà ai baby pensionati (di più antica data) 9,5 miliardi di euro. Cronaca di una morte annunciata, si potrebbe dire evocando

un celebre romanzo. Questo significa progettare il declino, distruggendo quote di futuro, bruciando una dopo l'altra le nuove generazioni. Non è, ovviamente, una lotta di classe tra generazioni, ma è una questione decisiva di direzione e di priorità. Dovremmo imparare qualcosa dagli errori del passato. Ma l'Italia, sinora, ha deciso di fatto di uscire progressivamente dal gruppo dei grandi paesi che fondano il loro PIL anzitutto su ricerca di base e ricerca applicata, *high tech*, brevetti, *start up*, in sintesi il trinomio ricerca-sviluppo-impresa. L'Italia però non ha alternative perché non può far parte dei Paesi il cui PIL si fonda invece su bassi costi di produzione. Quindi, o torna ad investire in ricerca e università – come hanno fatto le grandi Nazioni nel momento della crisi – o uscirà, entro pochi anni, dal novero dei grandi paesi industriali, con effetti micidiali per la nostra società e i nostri giovani, come già oggi possiamo distintamente vedere.

E' quindi urgente lavorare a un'altra idea di Università. Ora che si profila il nuovo governo del Paese dobbiamo chiedere con forza tre cose, che siano pregiudiziali a tutto, anche al discorso sulle risorse: chiedere vera attenzione, rispetto e fiducia. Perché Scuola, Università, ricerca non sono una fra le tante voci di spesa, ma sono un investimento per il futuro e per i nostri giovani. Poi dobbiamo discutere su come sia meglio spendere le risorse, ma una cosa è certa: togliere ancora risorse a questi settori strategici significa voler distruggere consapevolmente quello che di buono (e non è così poco) c'è ancora nel nostro sistema, nonostante le politiche degli ultimi anni. Poi sarà troppo tardi. Certo, se guardo l'agenda politica e i dibattiti della recente campagna elettorale non mi pare di scorgere, purtroppo, segnali decisivi di cambiamento o di svolta.

## 2. Razionalizzare per poter investire sul futuro

In tale difficile contesto, gli Atenei italiani hanno cercato di far fronte alle difficoltà e al grave clima di incertezza attuando politiche di razionalizzazione della spesa con l'obiettivo di garantire le funzioni fondamentali. L'Università di Macerata non si è sottratta a questo compito e il bilancio preventivo 2013 ha rappresentato l'occasione per verificare gli effetti del lavoro intrapreso. Grazie agli interventi sin qui realizzati, volti a recuperare risorse attraverso una attenta revisione della spesa storica, possiamo presentare un bilancio in ordine, in grado anche di sostenere alcuni importanti investimenti. Mi riferisco al rifinanziamento dei fondi per la ricerca (nel complesso per un milione di euro) e ad un aumento del fondo per programmi di mobilità degli studenti e dei docenti. Ma penso anche all'apertura imminente del campus ex-CRAS (con due importanti collegi universitari che ospiteranno 130 studenti), senza dover accendere un mutuo,

alla manutenzione straordinaria di una parte della sede storica dell'Ateneo, ovvero le aule I e II del Dipartimento di Giurisprudenza, il completamento del cortile delle ex-carceri in via Illuminati grazie ad un finanziamento della Regione Marche. Per riavviare questi ed altri programmi abbiamo operato sul piano delle entrate e delle uscite, chiudendo in un anno quattro sedi in affitto, ridotto l'ammortamento per mutui, avviato processi di razionalizzazione in molti settori della gestione.

Questo processo può liberare risorse che, nel rispetto dell'equilibrio economico - finanziario, devono essere indirizzate verso le attività realmente strategiche per l'Ateneo, le attività che io chiamo *esistenziali*, cioè che rendono effettiva la dimensione universitaria. Tutto ciò non è facile, anzi. Veniamo da abitudini e da pratiche che hanno favorito più la frammentazione che la riconduzione ad unità. Ma il cambio di paradigma è necessario. Anche per questa ragione il documento di programmazione finanziaria è stato accompagnato per la prima volta da una puntuale ricognizione dei principali obiettivi strategici che l'Ateneo intende perseguire nel corso del 2013 individuando azioni, obiettivi, indicatori, coordinatori e referenti. La maggiore coesione organizzativa ha bisogno di unità di intenti, di una visione condivisa, seppur frutto del costante confronto e di un pluralismo propositivo. Se abbiamo cominciato a vedere i primi risultati dell'azione intrapresa è perché molti di noi si sono messi in gioco, rimboccandosi le maniche e mettendo al servizio dell'Ateneo le loro migliori energie intellettuali. Bisogna comprendere che, nel quadro della destrutturazione del sistema universitario nazionale, le minacce per gli Atenei piccoli e "periferici", seppur altamente specializzati come il nostro, sono attuali e solo un forte impegno comune è l'antidoto per allontanare dal nostro cielo le nuvole più scure. L'impegno preso con il Ministero, assieme all'Università di Camerino, nell'ambito dell'Accordo di programma, giungerà a termine proprio nel 2013. Questo lavoro non deve essere disperso ma, anzi, lo sguardo comune, le sinergie già realizzate, la logica di collaborazione rafforzata che va nella direzione di un federalismo cooperativo e rispettoso di tradizioni e di modi di essere, dovranno essere il punto di partenza per un ulteriore percorso comune.

Se dunque abbiamo raggiunto alcuni risultati incoraggianti, ciò è merito di tutti noi, dei docenti, del personale tecnico-amministrativo, degli studenti, dei nuovi direttori dei dipartimenti, sin dall'inizio perfettamente consapevoli delle sfide da affrontare, e ancora dei componenti degli organi di Ateneo, del Direttore generale, della Prorettrice e di tutti i miei delegati. A tutti loro va il mio più sincero ringraziamento perché ho potuto apprezzare un diffuso spirito positivo pur di fronte a scelte impegnative e a qualche sacrificio da compiere

per il bene di tutti. Da qui dobbiamo ripartire con slancio per proseguire il cammino con maggiore fiducia e rinnovato impegno. Razionalizzare non perché le nostre attività sono "costi" ma perché le risorse che abbiamo, per poche che siano, possano essere declinate con la parola futuro, perché abbiamo massima considerazione e rispetto verso i nostri giovani e le loro famiglie, perché amiamo il nostro Paese e vogliamo reagire, per quanto ci è dato, al declino. In tal senso dovrà procedere anche la logica del reclutamento e l'utilizzo dei fondi del piano straordinario associati che ci consentirà, una volta conclusa la fase delle abilitazioni nazionali, di riavviare il circuito del reclutamento e delle progressioni di carriera.

### 3. *La globalizzazione e le politiche di internazionalizzazione*

Anche quest'anno, come in occasione delle due precedenti inaugurazioni, abbiamo voluto far emergere, nell'ambito di questa cerimonia, un piccolo *focus* su un tema specifico. Piccolo l'approfondimento ma davvero vasto e complesso il tema: "L'Università e le politiche di internazionalizzazione". In tale prospettiva ho chiesto al prof. Luca De Benedictis, Ordinario di Economia Politica presso il Dipartimento di Economia e diritto, e autorevole studioso di economia dell'internazionalizzazione, di tenere la consueta prolusione sul tema *Università e globalizzazione*.

Come è noto, uno dei tratti costitutivi del modello medievale di *Universitas* - che tanto deve alla civilizzazione dei Comuni italiani - è consistito nel cosmopolitismo degli studenti e dei maestri. *Amore scientiae facti exules* erano gli studenti che Federico Barbarossa, a metà del XII secolo, aveva inteso proteggere con una sua celebre costituzione. Questo dato originario ha subito nel corso del tempo profonde trasformazioni ma ne percepiamo ancora la forza. Tuttavia, mai come negli ultimi quindici/venti anni tale fenomeno ha assunto caratteri e forme che riconduciamo essenzialmente ai concetti (di per sé complessi e quindi ambigui) di internazionalizzazione e di globalizzazione. Alcuni indicatori sono macroscopici: la curva degli studenti "internazionali" si avvicina ormai ai 4 milioni (in mobilità per anno), la proliferazione e contraddittorietà dei *ranking* internazionali degli Atenei di tutto il mondo (una vera Babele), la proliferazione di fiere internazionali, di società specializzate e di quant'altro appaia utile a mettere in collegamento Università e istituzioni di ricerca con questi milioni di studenti disposti a divenire *exules*.

Il movimento di internazionalizzazione - orientato da politiche nazionali

e sovranazionali - si distingue per alcuni tratti da quello "oggettivo" della globalizzazione - che ha una struttura essenzialmente economicistica - ma, al tempo stesso, non può ormai che intrecciarsi con esso, segnalandoci opportunità ma anche problemi. Chi studia la competitività dei sistemi territoriali sa bene che uno dei principali fattori di sviluppo è proprio l'internazionalizzazione. Le Università sono il principale crocevia per lo sviluppo di questi tre "beni collettivi locali per la competitività". Il "locale" è ormai interrelato inesorabilmente con il "globale". Le nazioni che hanno avviato serie politiche per lo sviluppo della cooperazione e dell'internazionalizzazione dei sistemi universitari della ricerca e della formazione dimostrano di avere piena consapevolezza di questo fatto. L'internazionalizzazione non è solo uno "strumento" ma è un tema politico strategico.

Nel mondo si determinano strutture di orientamento per la competizione internazionale, si formano aree macroregionali, si implementano programmi di cooperazione rafforzata. Ritorna con forza il tema delle politiche e degli investimenti, ed in ultima istanza si mette in discussione la stessa *idea di Università* di fronte a fenomeni che sembrano da un lato denunciare la progressiva perdita di legittimità delle politiche statali di omogeneità legale e burocratica, e dall'altro mostrano l'emergere, anche in Europa, di processi di quasi-mercattizzazione delle Università. Nuove finalità, nuovi compiti si aggiungono a quelli tradizionali, ingenerando resistenze e disorientamento. Ma questi nuovi compiti non possono cancellare quelli legati alla diffusione della cultura e della conoscenza come beni di tutti. Internazionalizzazione e globalizzazione, quindi, rivelano, come sempre, grandi sfide, opportunità, ma anche minacce che si chiamano "commercializzazione dell'Università", *brain-drain*, ovvero "drenaggio" dei migliori cervelli dai paesi in via di sviluppo verso le nazioni più forti, omogeneizzazione sterile di stili e modi di vivere l'Università.

Questi fenomeni, infine, ci interrogano su un dato cruciale che è quello dell'attrattività del nostro Paese e delle nostre Università nel contesto della competizione internazionale. La domanda è semplice e diretta. Perché uno studente cinese o brasiliano dovrebbe venire a studiare e vivere in Italia, anche per un periodo limitato? Ed ecco riemergere subito il problema del modello di Università, con questioni molto concrete: lingue di insegnamento, costo degli studi, servizi di accoglienza, politiche di immigrazione, visibilità internazionale e reputazione scientifica degli Atenei.

Nel contesto delle politiche di internazionalizzazione e dei processi di globalizzazione che contrassegnano ormai, come detto, la dimensione

esistenziale degli Atenei, come si colloca l'Università di Macerata? Direi, anzitutto, che tra le ambizioni strategiche del nostro Ateneo c'è quella di poter essere una piccola Università aperta e globale, o, per dire meglio, una Università *glocal*, una istituzione di formazione e di ricerca che vive e opera in un determinato territorio (regionalizzato, come avviene per quasi tutti gli Atenei italiani), che *vive il territorio* ma senza perdere di vista la sua vocazione per l'apertura, il confronto, il dialogo con il livello nazionale e, ormai, internazionale. Questa è una dimensione *costitutiva* del nostro progetto identitario che chiamiamo *l'umanesimo che innova*. L'internazionalizzazione è un fattore fondamentale per ogni processo di innovazione. Esso è un processo multifattoriale che richiede uno sforzo integrato di tutta l'Università e del suo territorio. Ed è uno sforzo tutt'altro che agevole.

Io "predico", da sempre, la virtù del collegamento e del confronto. L'isolamento oggi è un peccato grave. Sono poche le Università italiane che hanno una reale "massa critica" per aspirare ad una piena riconoscibilità e operatività internazionali. Che cosa, invece, consente di avviare un percorso più efficace e di maggiore flessibilità? La costruzione di reti, di collegamenti forti attorno a progetti di formazione e di ricerca condivisi e di chiara valenza strategica. Il miglior Ateneo può avere un certo numero di studiosi in un determinato settore scientifico. Ma le risorse saranno sempre inadeguate per un vero salto di qualità. E' la rete che fa crescere in maniera esponenziale le risorse e le energie. Talvolta questo tipo di processo viene visto come *estrinseco*, una sorta di vernice che si mette sopra una struttura che rimane com'era. Ma questo è un errore di visione. L'internazionalizzazione è anzitutto uno sguardo rivolto più alla collaborazione che alla mera competizione, è una metodologia per creare tessuti connettivi, ibridare saperi e idee, migliorare se stessi nel confronto con gli altri.

Noi stiamo cercando di andare in questa direzione. Ci siamo collegati alle principali reti di ricerca: European University Association (EUA), Council for Doctoral Education (EUA-CDE), Global University Network for Innovation (GUNI); Euro-Mediterranean University (EMUNI), Uniscape, European Association of Research Managers and Administrators (EARMA), European Connected Health Alliance (Echalliance).

Per un Ateneo come il nostro, integralmente focalizzato nei campi delle scienze sociali e delle scienze umane, è molto più difficile stare nel *mainstream* del paradigma scientifico tecnologico, cioè nell'ambito della ricerca che si vede assegnare, a livello nazionale e soprattutto europeo e internazionale, la parte

preponderante delle risorse. Questo dato strutturale, tuttavia, non deve poter diventare un alibi per coprire ogni forma d'inerzia.

Pur nel contesto difficile nel quale siamo costretti ad operare, scorgo germi importanti di dinamismo e di cambiamento. Basta guardare i dati della ricerca europea. Dai 6 progetti europei presentati nel 2009 siamo passati ai 38 del 2012, con una quota crescente di progetti nell'ambito del 7° Programma Quadro. Nel 2012 sono stati vinti 8 progetti, di cui due importanti Marie Curie. Altri progetti sono in fase avanzata di valutazione. In questo primo scorcio di 2013 sono già stati presentati 8 progetti e altri se ne aggiungeranno. Il dato positivo è che queste azioni internazionali prevedono al loro interno esperienze di mobilità, creano e consolidano reti e sono il preludio per lo sviluppo di ulteriori progetti, anche più impegnativi. Non è poi secondario che da esse giungano significative risorse per alcuni gruppi di ricerca, producendo in prospettiva effetti positivi sul piano della valutazione nazionale per l'intero Ateneo. I progetti finanziati hanno attribuito alla nostra Università 1.433.670,17 tra risorse per il coordinamento e la partnership. A questo dato in forte crescita, bisogna aggiungere il dato positivo che deriva, per la nostra ricerca, dai PRIN (Progetti di rilevante interesse nazionale) e dai FIRB (Futuro in ricerca). Per i primi abbiamo avuto una buona proporzione tra progetti presentati e finanziati per un ammontare di 376.166 euro (miglior risultato PRIN dal 2005). Per i secondi il risultato è stato addirittura superiore poiché una nostra giovane ricercatrice ha avuto finanziato il suo progetto per 606.852 euro. Da notare: un progetto sul grande umanista torentino Francesco Filelfo, studiato però in una prospettiva internazionale. Nei FIRB la percentuale di successo ha superato il 30% ed un secondo progetto non è stato finanziato per pochi punti.

Come si può vedere, l'Ateneo nel 2012 si è conquistato quasi 2,5 milioni nell'ambito della ricerca competitiva (cioè 10 volte più del preventivato), dimostrando di possedere alcuni fondamentali, tanto più dopo la riorganizzazione che ha avuto come obiettivo primario quello della creazione di un vero e proprio "sistema della ricerca", base strategica per la crescita qualitativa dell'Università. Si tratta, per il nostro Ateneo, di un risultato inedito per quantità di risorse e qualità dei risultati. Dobbiamo proseguire con decisione su questa strada e nei primi mesi del 2013 lanceremo due azioni importanti per il rafforzamento del "sistema": mi riferisco all'individuazione delle macroaree strategiche della ricerca presenti in Ateneo, favorendo l'aggregazione e la collaborazione interdipartimentale, e alla pubblicazione del bando competitivo che finanzierà progetti di ricerca di rete nella logica di avvicinamento alla prospettiva *Horizons 2020*.

Talvolta la lingua inglese è più incisiva della nostra e lo è sicuramente nel termine *network* che sa unire l'idea del lavoro con lo strumento della rete. Lavorare insieme, condividere progetti, far mettere radici a progetti internazionali e inter-disciplinari. Dalla ricerca di base individuale al *research networking*: questo è il percorso che dobbiamo sostenere. Del resto, tutti noi oggi lavoriamo in rete, il *world wide web*, il quotidiano *www*. altro non è che la globalizzazione a casa nostra. Strumenti come la posta elettronica, i siti di ricerca e delle associazioni di studiosi, i forum, ci sollecitano al collegamento con gli altri. Anche per questo, nel quadro della più ampia valorizzazione dei giovani ricercatori che ci ha portato l'anno scorso a far partire il primo bando per finanziare attività di ricerca all'estero per soggiorni di almeno 3 mesi, nel 2013, dopo la positiva selezione europea, avvieremo la *Human Resources Strategy for Researchers (Excellence in Research)* che rappresenta, in Europa, la principale politica per l'implementazione dei principi della Carta europea dei ricercatori.

Lo sviluppo della ricerca in prospettiva internazionale è una condizione fondamentale per rendere più "globale" il nostro Ateneo. In realtà, il processo è un *continuum* di azioni che spaziano dalla ricerca alla formazione. Di fronte all'enorme scenario della globalizzazione, tutt'altro che privo di minacce e di limiti, oltreché di grandi sfide ed opportunità, la tentazione può essere quella di rinchiudersi in una sorta di più "confortevole" cantuccio. Ma se oggi certe produzioni italiane, anche del tanto evocato *Made in Italy*, perdono quote nel PIL mondiale, l'effetto immediato è la perdita di posti di lavoro in Italia e nei suoi territori. «Può il batter d'ali di una farfalla in Brasile provocare un tornado in Texas?», si domandava nel 1972 il matematico americano Edward Lorenz sulla scorta di una delle tante geniali intuizioni di Alan Turing (1950). Una domanda che oggi forse possiamo capire proprio grazie all'effetto della globalizzazione. Questo fenomeno è ormai strutturale e noi sentiamo distintamente che tutto ciò che accade lontano da noi ci riguarda sempre più da vicino e riguarderà sempre più i nostri giovani ai quali vogliamo offrire una "cassetta degli attrezzi" più utile ed efficace per corrispondere alle sfide poste dalla crescente complessità del mondo.

L'Università ha il dovere di orientare i giovani che lo desiderano verso una formazione che non sia priva di momenti ed esperienze di internazionalizzazione. Ciò, come sappiamo, può avvenire in molti modi. Il nostro Ateneo si è impegnato con decisione, negli ultimi anni, per far crescere il Programma Erasmus che ha consentito nel tempo a quasi 3 milioni di studenti europei di vivere e di studiare in paesi diversi dal proprio ricevendo un *imprinting* all'internazionalizzazione spesso decisivo anche ai fini del percorso professionale. Nella rilevazione ufficiale

per l'a.a. 2010-2011, l'ultima disponibile, la nostra Università figura in Italia tra le prime cinque (se escludiamo gli Atenei privati e gli Istituti speciali, a cominciare dalle Università per stranieri) per numero di studenti in mobilità, in proporzione al numero degli iscritti. Se la media nazionale è posta all'1,1%, Macerata è al doppio, al 2%, segno che le politiche di Ateneo stanno funzionando grazie alla spinta dell'Area Ricerca e Internazionalizzazione, dei delegati, dei dipartimenti. Gli studenti comprendono che si tratta di una esperienza preziosa e altamente formativa.

Se nel 2005-06 gli accordi bilaterali erano 134, nel 2011-12 questi sono diventati 335 e le borse erogate sono passate da 287 a 659. Tutti gli indicatori hanno il segno più: il numero degli studenti stranieri Erasmus è quasi raddoppiato, i programmi *placement* e *Leonardo* coinvolgono altri 60 soggetti e il numero dei docenti in *teaching mobility staff* è passato da 9 a 28. Complessivamente il numero degli studenti stranieri che trascorrono a Macerata un periodo di attività di studio corrisponde a circa il 10% degli studenti italiani che ogni anno si iscrivono al primo anno. Anche l'indice di immatricolazione degli stranieri in qualità di studenti ordinari rivela una progressiva crescita che ha ormai raggiunto il 5% del totale, al di sopra della media nazionale. Nel corso del 2013 faremo partire un nuovo programma per far nascere un "collegio internazionale" che possa ospitare ogni anno 8-10 *visiting professor* chiamati dai dipartimenti.

Anche il dottorato risente positivamente di questo contesto. Sono infatti aumentati i dottori di ricerca che hanno conseguito il titolo di *Doctor Europeus* e in co-tutela con Atenei stranieri. Bisogna sottolineare che tra gli Atenei italiani siamo, come dati assoluti, 20esimi, ma siamo sesti nel rapporto tra Dottori italiani e stranieri (10,6%). Inoltre, bisogna ricordare come quest'anno l'Università di Macerata abbia attivato ulteriori 11 borse di dottorato di "ricerca applicata" cofinanziate, nell'ambito del bando EUREKA dalla Regione Marche e dalle singole imprese. Si tratta di un'azione meritoria, che ha avuto un grande successo e che ci auguriamo possa continuare, un'azione di fondamentale importanza per far crescere il livello di conoscenza delle imprese più dinamiche, anche in chiave di internazionalizzazione.

L'attrattività verso gli studenti stranieri dipende da molti fattori, a cominciare dall'offerta formativa. Ma, in realtà, l'internazionalizzazione è un "bene" di cui godono innanzitutto gli studenti italiani che, malgrado la grave crisi generale, continuano ad avere piena fiducia nel nostro Ateneo. Negli ultimi due anni i dipartimenti hanno cominciato a progettare corsi internazionali. Ormai disponiamo di cinque corsi che attribuiscono una doppia laurea. E' il

caso del doppio diploma di laurea magistrale italo-francese in *Storia dell'arte e scienze del patrimonio* con l'Université de Grenoble Pierre Mendès-France e del doppio titolo in *Turismo. Direzione Aziendale, attività turistiche e Scienze del turismo* con l'Universidad de Oviedo, entrambi attivati dal Dipartimento di Scienze della formazione, dei Beni culturali e del Turismo. Il Dipartimento di Studi umanistici ha istituito una laurea magistrale in *Studi intereuropei franco italiani ed in lingue moderne per la comunicazione e la cooperazione internazionale*, in collaborazione con l'Université Blaise Pascal de Clermont Ferrand. Il Dipartimento di Giurisprudenza ha da poco approvato una doppia laurea in Giurisprudenza con l'Université d'Orléans.

Un'esperienza anticipatrice è stata quella realizzata dal Dipartimento di Scienze politiche, della Comunicazione e delle Relazioni internazionali con il suo *master's degree* (laurea magistrale) in *International economic and trade relations* (Corso di laurea magistrale in studi politici e internazionali) erogato interamente in lingua inglese. Questo progetto potrà coinvolgere in tempi ravvicinati, con ulteriori accordi, la *Moscow State Institute of International Relations*, Ateneo che fa capo al Ministero degli Affari Esteri della Russia. Non mancano altre iniziative in via di definizione, penso ai corsi in turismo con le più importanti Università della Croazia e dell'Ucraina, a ulteriori forme di collaborazione con le Università di Girocastro e di Tirana nel campo dell'archeologia e del turismo. Proprio nella città albanese di Gjirokaster, patrimonio dell'UNESCO, abbiamo assistito nello scorso settembre ad uno splendido spettacolo organizzato dall'Ateneo in collaborazione con Macerata Opera Festival e con la Regione Marche per valorizzare il lavoro della missione archeologica maceratese nello scavo di Hadrianopolis.

Ma i nostri orizzonti non sono e non possono essere più solo quelli, pur così importanti, dello spazio europeo. L'effetto formidabile della globalizzazione sullo sviluppo dei sistemi universitari è rappresentato plasticamente da un nuovo assetto dell'ordine planetario che ha spostato verso il Pacifico l'asse principale della crescita e del dinamismo. Questa nuova "mappa" fa venire in mente quella che il nostro Matteo Ricci aveva disegnato quattro secoli fa osservando il mondo dall'Impero celeste. Da anni si svolgono, con successo, a Macerata le *Summer School* dell'Università di Princeton (USA) e dell'Università Murdoch di Perth (Australia). Proprio l'anno scorso uno studente della prestigiosa Università americana – che si è rivelato un eccellente *videomaker* – ha dedicato alla nostra città uno splendido e poetico "ritratto", segno tangibile di interrelazioni che ormai fanno parte del nostro vissuto. Per questa ragione tale lavoro si intreccia con la globalizzazione in atto e con iniziative volte a rafforzare i legami con

aree strategiche, dal Brasile alla Russia, dalla Turchia all’Africa, dal lontano Oriente all’Australia.

E a proposito di globalizzazione, chi avrebbe solo immaginato dieci anni fa che a Macerata sarebbe sorto nel 2011 un *Istituto Confucio* in collaborazione con la prestigiosa *Normal University* di Pechino, sotto l’egida dell’*Hanban*, ovvero l’Ufficio per la promozione della lingua e della cultura cinese del Ministero dell’Istruzione? Ebbene, in un solo anno l’Istituto ha raggiunto traguardi ragguardevoli. Cinque grandi Licei delle Marche e dell’Abruzzo hanno già attivato, grazie al Confucio, classi di cinese alle quali hanno aderito 400 studenti. Nel corso del 2013 si aggiungeranno altre istituzioni scolastiche supportate dai docenti di madrelingua dell’Istituto. Il Confucio nel corso del 2012 ha potuto mandare in Cina con borse di studio, presso Università *partner*, trenta nostri studenti universitari allo scopo di perfezionarsi. Questo trend rafforza una nostra ambizione strategica, ovvero di far diventare il nuovo Centro, nella città di Matteo Ricci, il perno delle relazioni tra il nostro Ateneo e la Cina nonché la più importante porta di accesso verso il gigante asiatico per chi, cittadino, istituzione, professionista, imprenditore, voglia davvero dotarsi degli indispensabili strumenti culturali ed operativi per rivolgere lo sguardo verso Oriente. Solo pochi giorni fa il Confucio ha organizzato, insieme al nuovo *China Center*, una *Winter school* sulle relazioni Italia-Cina su “Commercio, partnership, investimenti”, una iniziativa di grande successo che conferma la naturale vocazione della nostra Università quale agente innovatore nel campo dell’internazionalizzazione. E gli accordi di scambio stipulati con le Università degli Studi Stranieri del Guangdong, di Lingue Straniere Yue Xiu del Zhe Jiang, l’Università Normale di Scienze e Tecnologie di Hebei confermano l’importanza di questo cammino.

Non vorrei, tuttavia, che questi percorsi di internazionalizzazione della ricerca e della formazione apparissero di facile realizzazione. In realtà, il nostro impegno nel presente deve essere visto come il primo passo in un progetto di medio e di lungo periodo. Occorrono, infatti, una visione prospettica e soprattutto una forte coerenza e continuità di intenti. Al principio l’internazionalizzazione è soprattutto un onere. Lo sanno benissimo i nostri imprenditori che sono stati pionieri in questo ambito. La globalizzazione è disturbante per tutti coloro che fanno finta che nulla stia accadendo. Gli strumenti a nostra disposizione sono pochi, così come le risorse. La straordinaria burocratizzazione degli ordinamenti didattici rende ardua ogni soluzione “internazionale”. I collegi dell’Università – che a Macerata sono in grandissima misura di proprietà dell’Ateneo – sono ancora “pensati” dalle leggi nazionali e regionali avendo come riferimento il

paradigma, in crisi, del diritto allo studio e quindi solo in funzione degli studenti italiani, senza considerare una possibile loro valorizzazione in chiave globale senza toccare in alcun modo la originaria finalità istituzionale. Non parliamo, poi, delle difficoltà che gli studenti extracomunitari incontrano per venire in Italia dovendo sottostare a cervelotiche discipline per ricevere il visto motivato da ragioni di studio. Eppure, come detto, ogni anno ben più di 3,5 milioni di giovani partono dal loro paese di origine per svolgere all’estero almeno un periodo della loro formazione. I paesi anglosassoni (clamorosi i casi della Nuova Zelanda e dell’Australia) hanno trovato nell’accoglienza di questi nuovi studenti *cross-border* un vero e proprio *business*. L’Italia – come è noto – fa di tutto per far fuggire all’estero i migliori o anche i normali cervelli di casa nostra senza però riuscire ad attirare in maniera “sistemica” i giovani di altre parti del mondo. Insomma, per vincere la globalizzazione non basta fare un sito in inglese che offra i programmi degli Atenei italiani. Ci vuole molto di più. Occorrono un’idea dell’Italia nel mondo, una chiara visione dell’Università, risorse sufficienti, una politica per la cooperazione nell’ambito della ricerca e della formazione, un rapporto più stretto con il mondo della produzione e dell’impresa. Occorre, infine, un territorio capace di comprendere, condividere, sostenere i processi di internazionalizzazione dell’Università.

Qualche tempo fa ho detto che i giovani, specie se essi provengono da varie parti del mondo, ricercano le condizioni più favorevoli. Una città spenta (incapace cioè di cogliere il fattore-Università) è poco attrattiva. Un territorio che declina sul piano dei servizi, dei trasporti, della stessa vivacità civile e culturale si rivela meno idoneo a realizzare una qualsiasi *partnership* internazionale. Il rischio è che questi sforzi compiuti con fatica possano essere vanificati da una oggettiva crisi del territorio. Per questo ho molto apprezzato l’impegno dell’attuale amministrazione comunale per il progetto “Macerata digitale” che nei prossimi mesi offrirà agli studenti universitari e a tutti i giovani della città un sistema integrato e diffuso di *wifi-free* nonché, sempre assieme all’Università e alle principali istituzioni formative, una carta dei servizi che dovrà diventare la *carta di cittadinanza* degli studenti. Per questo apprezzo ogni sforzo che la provincia e altri enti di rappresentanza del territorio compiono per sostenere un territorio in difficoltà, malgrado la resistenza strenua del suo tessuto socio-economico e civile.

La nostra Università ha dunque imboccato questa via perché è sempre più consapevole delle sfide che ha dinanzi. Orgogliosa della sua storia, delle sue intelligenze, del suo *umanesimo che innova* quale visione della contemporaneità, l’Università di Macerata scriverà nei primi mesi del 2013 il suo piano strategico

2013-2018. Sarà questo un grande lavoro corale che coinvolgerà l'intera comunità universitaria e il nostro territorio. Nella logica della responsabilità, del miglioramento, della promozione della qualità vorremmo un Ateneo dinamico, efficiente, che crea valore per sé e per gli altri, sostenibile, inclusivo, agente di innovazione, capace di orientare al meglio i propri studenti. Per resistere al vento impetuoso della globalizzazione bisogna darsi un programma, si è chiamati a scegliere non potendo più vivere alla giornata o rinviando al futuro (e quindi alle future generazioni) i problemi dell'oggi.

Ce la possiamo fare? Io credo di sì, se lo vogliamo. Io intravedo nel folto di una boscaglia a tratti inselvatichita nuove piante che crescono e che sapranno dare nuovi frutti. Il futuro si costruisce se non si ha paura. Niccolò Machiavelli ha scritto che «si deve considerare che non esiste cosa più difficile da trattare, né più incerta nell'esito, né più pericolosa da gestire, dell'introduzione di nuove istituzioni. Perché colui che le introduce ha per avversari tutto coloro che ricevevano un beneficio dalle vecchie istituzioni, ed ha tiepidi difensori in tutti coloro che dalle nuove istituzioni trarrebbero giovamento. E questa tiepidezza nasce in parte per la paura degli avversari, che hanno dalla loro le vecchie leggi, e in parte dallo scetticismo degli uomini, i quali non credono nelle novità se non le vedono ben consolidate». Inoltriamoci con più fiducia lungo questo cammino e crederemo allora di più nelle cose nuove.

Con questo auspicio dichiaro ufficialmente aperto l'Anno Accademico 2012/2013, 723° (settecentoventitreesimo anno) dalla fondazione.



PROLUSIONE  
DEL PROF. **LUCA DE BENEDICTIS**  
professore ordinario di economia politica  
/ dipartimento di economia e diritto

## UNIVERSITÀ E GLOBALIZZAZIONE<sup>1</sup>

Illustri ospiti, chiarissimi colleghi, cari studenti,

è un grande onore per me discutere alla vostra presenza di un tema così affascinante come quello dei legami tra *Università e Globalizzazione*. Lo farò, in larga parte, utilizzando gli strumenti della mia professione, che è quella dell'economista. Guardando ai dati, raccogliendoli in statistiche e riferendoli a costrutti teorici.

Ho racchiuso le mie riflessioni nelle pagine che state sfogliando, ma non avrò modo di leggerle tutte. Sebbene contengano le tabelle e i grafici a cui farò riferimento, usatele come una cartina topografica se vi foste persi nel tentativo di seguirmi.

Cercherò di basare le mie affermazioni sulla quantificazione dei fenomeni e tenderò, di conseguenza, ad adottare un approccio empiricamente fondato, ma che opererà per il circoscrivere e a semplificare i fenomeni per poterne evidenziare con maggior precisione le dinamiche e le possibili implicazioni. Concentrerò la mia analisi sull'università nella sua dimensione transnazionale, ponendo l'attenzione esclusivamente su quei fenomeni che hanno come elemento in comune il passaggio di una frontiera. Toccherò i grandi temi della letteratura sulla globalizzazione<sup>2</sup>, come quello della contrazione della

<sup>1</sup> Vorrei cogliere l'occasione per ringraziare i colleghi e i buoni amici con cui ho discusso del tema e che hanno letto versioni iniziali di questo scritto. Luigi Lacché mi ha proposto di guardare al tema dell'Università nella sua dimensione globale e ciò mi ha permesso di addentrarmi in un aspetto della globalizzazione che non avevo affrontato prima. Le idee che sono scaturite da questa iniziale ricerca sono molte di più di quelle che ho potuto includere in queste pagine. Anche per queste oltre che per i commenti che mi ha inviato gli sono molto grato. Francesco Palumbo, Davide Castellani, Lucia Tajoli, Massimiliano Bratti, Lucia Trucco, Lia Tagliacozzo, Gianluca Santoni e Luca Salvatici mi hanno inviato i loro commenti. Come sempre puntuali e illuminanti. Di alcuni ho tenuto conto nella versione attuale, altri ancora meritavano di essere sviluppati, cosa che non ho fatto. Mi scuso con loro e ovviamente non li ritengo responsabili di quanto è espresso nelle pagine che seguono.

<sup>2</sup> Per una introduzione alla analisi economia della globalizzazione si veda De Benedictis e Helg (2001). La bibliografia inclusa nel saggio contiene indicazioni anche su approcci allo studio della globalizzazione diversi da quello economico.

distanza, dell'intensificarsi degli scambi, degli spostamenti di uomini e donne, dalla delocalizzazione delle imprese e della conformazione a modelli di consumo dominanti. Metterò tutto questo nel contesto del nostro mondo, quello dell'università. E quindi, esaminerò i dati disponibili sulle migrazioni di studenti e professori, cercando di quantificare quando possibile la dimensione e gli effetti di tali flussi migratori. Guarderò ai processi di offshoring, di nascita e di evoluzione delle università multinazionali, delle loro caratteristiche e dei loro problemi. Infine cercherò di delineare le possibili traiettorie future dell'internazionalizzazione dell'università, in particolar modo di quella italiana.

Ma prima di cominciare a fare il mio mestiere, lasciatemi soffermare un istante sulla suggestione concettuale fornita dal confronto tra i due termini *Università e Globalizzazione*. Attraverso questi termini l'*Universo* e il *Globo* si confrontano, sviluppando un dialogo tra tutto ciò che è reale in una dimensione spazio-temporale intergalattica – l'universo - e ciò che l'astronomo Carl Sagan ha chiamato un "puntino blu pallido"<sup>3</sup> (Sagan, 1994) – il globo terrestre.

In base a tale assonanza con *Universo e Globo*, l'*Università* finisce per racchiudere la *Globalizzazione*, la include, la contiene. Ne è più grande e, per sottrazione, è persino ciò che la globalizzazione non è. D'altra parte la globalizzazione innesta nell'università ciò che porta con sé. Sia quel senso di apertura, di orizzonte inesplorato, di nuove sfide e nuove opportunità. Sia, anche, quel senso di inadeguatezza rispetto al troppo grande. Riduce lo spazio tra noi e le cose le più lontane da noi. Fa nostre le nuove inquietudini planetarie: le guerre, le crisi, le catastrofi naturali. Le follie e le sofferenze umane le più lontane ci appaiono prossime. Diventano nostre quelle che l'antropologo francese Marc Augé (2012) chiama "le nuove paure", la dimensione oscura e minacciosa della globalizzazione. Per liberarcene, o meglio per guardarle per quello che sono, per passare da un atteggiamento passivo ad uno attivo è necessario un elemento fondamentale: la conoscenza. Studiare, distinguere la realtà dal mito, misurare le distanze e le interconnessioni, determinare le differenze e le somiglianze, comprendere le regole, proporre di nuove,

<sup>3</sup> Il *Pale Blue Dot* è il pianeta terra, ritratto in una fotografia scattata tra il febbraio e il giugno del 1990 dalla sonda *Voyager 1* ad una distanza di sei miliardi di chilometri. Carl Sagan aveva avuto l'idea di ruotare la telecamera della sonda per scattare fotografie dei pianeti del sistema solare. Nel 1994 ha scritto di questa esperienza e delle riflessioni personali che ne sono scaturite. La fotografia ha preso il nome del suo soggetto ed è considerata tra le più efficaci immagini cosmologiche del nostro pianeta.

cambiare la realtà. Proprio questo è il compito dell'università. Non esclusivo, sia ben chiaro, ma ineludibile. Se l'università non assolve al suo compito, che è quello di fornire alle nuove generazioni la conoscenza e gli strumenti affinati dalle generazioni precedenti, allora rimane solo un corpo vuoto. Sta a noi, docenti e studenti, continuare a riempirlo. Solo continuando a coltivare con pazienza l'orto delle idee possiamo aspirare a riportare i fenomeni dalla loro dimensione paurosa, alla loro dimensione reale, anche quando questa sia tanto estesa da divenire globale. Ecco, mi piace pensare all'università come ad un antidoto contro la paura del globale.

D'altra parte, l'università nasce come diretta conseguenza della globalizzazione. L'etimologia del termine "università" risale a quelle associazioni studentesche, le "universitates" appunto, costituite a Bologna nell'XI secolo, e gli studenti che ne coniano il termine sono studenti fuori sede, stranieri. La costituzione delle "universitates" serve a tutelare, nella città che li ospita, il diritto degli esuli in terra straniera. Esuli peculiari. *Amore scientiae facti sunt exules*: esuli per amor di scienza<sup>4</sup>.

Gli studenti fondano l'università. A Bologna<sup>5</sup> – la prima università – le associazioni di studenti si suddividono in *nationes*. Nel XII secolo queste ammontavano a 17 per i *citramontani* (o italiani: campani, romani, toscani, lombardi) e a 14 per gli *ultramontani* (galli, ispanici, germanici, greci). Era il mondo. Il mondo di allora. E come vi dicevo l'*Università* lo accoglieva in se.

### 1. Le università nel mondo

Dal XI secolo in poi le università si spargono per il mondo. Prima in Spagna, Portogallo, a Praga nel 1348, a Vienna nel 1365, a Heidelberg nel 1386. Come in un processo epidemico, per associazione o per contrasto, le nuove università seguono i modelli delle prime università: Bologna (1088) e poi Parigi (1090) e poi Oxford (1096). Le università arrivano nel nuovo mondo: a Santo Domingo nella Repubblica Dominicana nel 1538, a Lima e Città del Mexico nel 1551, a Santiago

<sup>4</sup> La *constitutio* "Habita" promulgata nel 1158 dall'imperatore Federico I garantiva agli studenti stranieri diritti diversi dagli altri stranieri. Questo farà sì che l'università diventi un luogo "altro" dal potere locale, da cui resta indipendente.

<sup>5</sup> Non è un caso che "Bologna Process", che dal 1999 promuove le iniziative di internazionalizzazione delle università europee e stabilisce la *European Higher Education Area* prenda il nome dalla città emiliana.

nel 1621. Negli Stati Uniti la prima università fu Harvard, fondata nel 1636, sedici anni dopo l'attracco del Mayflower. Era organizzata secondo il modello inglese di Oxford e Cambridge e, come questo, richiedeva un'affiliazione religiosa. Secondo i dati della *International Association of Universities*, aggiornati al novembre del 2012, esistono ora 9044 università, in 204 Paesi.

In base al *Times Higher Education (THE) World University Rankings* elaborato da Thomson Reuters<sup>6</sup>, tra le 400 migliori università 4 sono in Africa (la prima risulta essere la University of Cape Town al 113° posto della graduatoria complessiva), 57 sono in Asia (dove la prima è la University of Tokyo al 27° posto della graduatoria complessiva), 180 sono in Europa (con la University of Oxford al 2° posto della graduatoria complessiva), 131 sono in Nord America (dove il California Institute of Technology è al 1° posto della graduatoria complessiva), 25 sono in Oceania (con la University of Melbourne al 28° posto della graduatoria complessiva), 3 sono in Sud America (la prima risulta essere la University of Sao Paulo al 158° posto della graduatoria complessiva). Sebbene ogni criterio ordinatore sia discutibile e la posizione della singola università nella graduatoria sia fondamentalmente irrilevante, ciò che bene prendere in considerazione è l'immagine del sistema globale universitario che traspare da questa o da altre alternative graduatorie<sup>7</sup>. La spettacolare crescita nel numero di università nel mondo coincide con una distribuzione difforme delle stesse dal punto di vista geografico. Dei 204 paesi che costituiscono l'universo delle università, solo 24 fanno parte del gruppo di testa che include le prime 200 università, mentre altri 17 Paesi sono presenti nella graduatoria che va dal 200esimo al 400esimo posto. Potremmo chiamare i primi *leader* e i secondi *follower*. A partire dal secondo dopoguerra, il peso europeo e statunitense assume un forte grado di persistenza. Il processo di convergenza tra nazioni segue in modo non inaspettato le generali dinamiche macroeconomiche, con i BRICs (Brasile, Russia, India e Cina) a svolgere il ruolo di *follower*<sup>8</sup>, mentre il

<sup>6</sup> La base dati del *Times Higher Education World University Rankings* è costruita su 13 indicatori. La metodologia utilizzata e la stessa base dati è consultabile online: <http://www.timeshighereducation.co.uk/world-university-rankings/>.

<sup>7</sup> Si veda ad esempio l'*Academic Ranking of World Universities*: <http://www.arwu.org/>.

<sup>8</sup> La dimensione regionale o settoriale del fenomeno è macroscopica. La crescita del Brasile è sostanzialmente dovuta al ruolo preminente di Sao Paulo; quella cinese alle università di Pechino, Shanghai e Tsinghua; quella indiana è dovuta esclusivamente ai politecnici di Bombai e Kharagpur, mentre tra le oltre 600 che costituiscono il *corpus* universitario indiano nessuna è presente nel gruppo delle top 400; anche il caso russo è concentrato su uno sparuto gruppo di casi specifici.

resto del Sud America e soprattutto l’Africa permangono in posizione defilata. La teoria della club convergence o della trappola della povertà sembra trovare riscontro anche nella dinamica evolutiva delle università.

La *top-twenty* universitaria include 4 università europee, di cui 3 nel Regno Unito, e 16 università statunitensi (vedi tabella 1). L’età dell’università, variabile che coglie in modo approssimativo il livello di esperienza maturata nel tempo, non sembra essere un elemento fortemente correlato con la posizione dell’università stessa nella graduatoria internazionale. Ai primi due posti troviamo infatti sia Caltech che Oxford. Essere una storica università non basta a scalare i ranking internazionali.

**Tabella 1. LE MIGLIORI VENTI UNIVERSITÀ SECONDO IL *TIMES HIGHER EDUCATION WORLD UNIVERSITY RANKINGS***

Graduatoria	Università	Paese	Punteggio
1	<i>California Institute of Technology</i>	Stati Uniti	95.5
2	<i>University of Oxford</i>	Regno Unito	93.7
3	<i>Stanford University</i>	Stati Uniti	93.7
4	<i>Harvard University</i>	Stati Uniti	93.6
5	<i>Massachusetts Institute of Technology</i>	Stati Uniti	93.1
6	<i>Princeton University</i>	Stati Uniti	92.7
7	<i>University of Cambridge</i>	Regno Unito	92.6
8	Imperial College London	Regno Unito	90.6
9	University of California Berkeley	Stati Uniti	90.5
10	University of Chicago	Stati Uniti	90.4
11	Yale University	Stati Uniti	89.2
12	ETH Zurich Swiss Federal Institute of Technology Zurich	Svizzera	87.8
13	University of California Los Angeles	Stati Uniti	87.7
14	Columbia University	Stati Uniti	87.0
15	University of Pennsylvania	Stati Uniti	86.6
16	Johns Hopkins University	Stati Uniti	85.6
17	University College London	Stati Uniti	85.5
18	Cornell University	Stati Uniti	83.3
19	Northwestern University	Stati Uniti	83.1
20	University of Michigan	Stati Uniti	82.6

### 1.1 Istruzione terziaria in Italia: un confronto internazionale

Nell'ottobre del 2012 Phil Baty, l'editor del *Times Higher Education Rankings* scrive in un rapporto congiunturale sullo stato dell'università nel mondo (Baty, 2012):

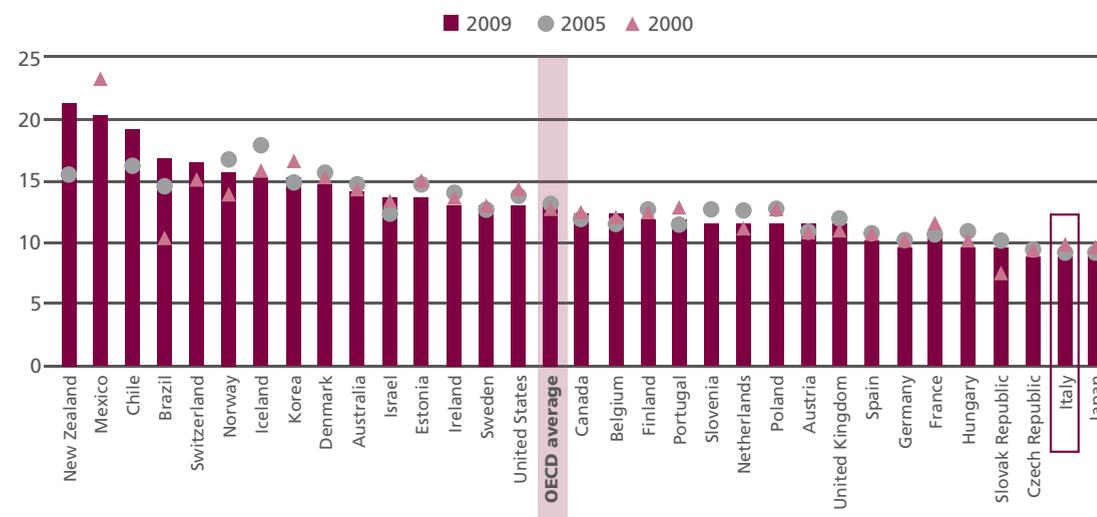
" ... In Western Europe, the 2012-2013 *World University Rankings* are bad news for Italy in particular."

In particolare, non vi è nemmeno una sola università italiana tra le *top-200*. Le 14 istituzioni incluse nel *Ranking* sono comprese tra il 200esimo e il 400esimo posto. L'Italia è dunque un *follower*. Ma è anche un *follower* che ha difficoltà ad inseguire. Tutte le prime cinque università italiane incluse nella lista del *Times Higher Education Rankings* - le università di Milano, Milano-Bicocca, Padova, Trieste e Bologna - perdono posizione, alcune in modo drammatico.

Ripeto, ciò che conta non è la valutazione specifica di ogni singola università, ma è l'immagine complessiva che risulta dallo scorrere questa o un'analogha graduatoria: nel *ranking* l'Italia arranca<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Come arranca anche la Spagna e anche il Regno Unito, in cui il primato nell'educazione terziaria è profondamente minacciato. La crisi in Europa si ripercuote sulle università dei Paesi in maggiori difficoltà.

**FIGURA 1.** LA SPESA PUBBLICA IN ISTRUZIONE IN PERCENTUALE SUL TOTALE DELLA SPESA PUBBLICA (2000, 2005, 2009)



COUNTRIES ARE RANKED IN DESCENDING ORDER OF TOTAL PUBLIC EXPENDITURE ON EDUCATION AT ALL LEVELS AS A PERCENTAGE OF TOTAL PUBLIC EXPENDITURE IN 2009  
**Fonte** OCSE (2012 b)

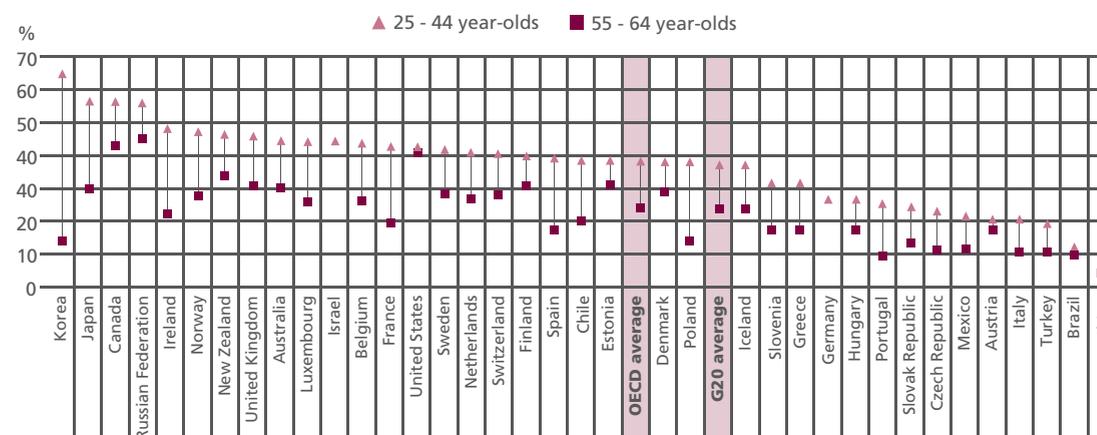
Su questo mi limiterò a proporvi due elementi di riflessione derivanti dalla lettura dell'ultimo rapporto dell'OCSE sulla istruzione universitaria in generale (OCSE, 2012a) e in Italia in particolare (OCSE, 2012b). Il primo riguarda quanto lo Stato italiano spende in istruzione. I dati esposti nella precedente figura 1 fanno riferimento ad ogni grado di istruzione, dal primario al terziario.

Così afferma il rapporto OCSE (2012b): "Nel 2009, la spesa pubblica in educazione ha rappresentato il 4.7% del PIL, ben al di sotto della media OCSE del 5.8%". Questo corrisponde a circa il 9% del totale della spesa pubblica italiana (e a ciò fa riferimento la cifra indicata nella figura 1), il valore più basso dopo quello del Giappone, tra i paesi OCSE. Tra il 2000 e il 2009 questa cifra è calata dal 9.8% al 9%. Il peso del finanziamento privato (in buona sostanza, le rate scolastiche) è passato tra il 1995 al 2009 dal 17% al 31% del

totale del finanziamento<sup>10</sup>. Prendendo in considerazione il finanziamento per la sola istruzione terziaria, questo è stato *il più basso tra tutti i paesi OCSE*<sup>11</sup>. Il messaggio che traspare da questi dati e che indica l'orientamento pubblico in materia d'istruzione e di università mi pare inoppugnabile: in Italia l'investimento nell'università non è una priorità. Ovviamente secondo gli estensori del bilancio pubblico<sup>12</sup>.

Il secondo elemento di riflessione emerge da quanto descritto nella seguente figura 2.

**FIGURA 2. PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE CHE HA OTTENUTO UN ATTESTATO DI EDUCAZIONE TERZIARIA (2010)**  
Percentage, by age group



1. Year of reference 2002  
2. Year of reference 2009  
3. Year of reference 2000  
Countries are ranked in descending order of the percentage of 25-34 year-olds who have attained tertiary education.  
**FONTE** OCSE (2012 b)

**10** L'aver stabilito un rapporto costante tra possibilità di finanziamento privato e Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) genera un paradosso: venendo a ridursi quest'ultimo, deve ridursi anche il livello massimo possibile di finanziamento privato.

**11** La situazione è analoga se la guardiamo dal lato della spesa pro-capite per studente universitario (OCSE 2012b). In Italia si sono spesi circa 7000 euro per studente universitario nel 2009, rispetto ai 10000 della media OCSE.

**12** Certo si può ridurre la spesa, ridistribuendola al contempo dai meno ai più meritevoli. Tale razionalizzazione della spesa è la giustificazione di coloro che non solo difendono l'ineludibilità del taglio alla spesa per istruzione ma la vera e propria necessità di tale operazione. La valutazione di tale operazione di selezione è a tutt'oggi prematura. Resta il fatto che da un confronto internazionale della spesa da redistribuire l'Italia esce malconca.

Nel 2010, in Italia il 10% degli adulti compresi tra i 55 e i 64 anni avevano un livello di istruzione terziaria. Allo stesso tempo, il 20% degli adulti compresi tra i 25 e i 34 anni avevano il medesimo livello di istruzione. Nell'arco di una generazione, confrontando le diverse coorti della popolazione, il tasso di istruzione universitaria è raddoppiato. E' una ottima notizia. La teoria della crescita economica ci dice che l'accumularsi di capitale umano incide positivamente sulla produttività e sulla crescita di un Paese. Lo stesso vale per il capitale sociale. Entrambe le forme di accumulazione di capitale sono fortemente correlate con il livello di istruzione della popolazione: incremento di conoscenza e interazioni sociali sono quello che viene fornito dall'università. Bene, dunque.

Procediamo ora ad un confronto internazionale con i Paesi che hanno un livello di istruzione terziaria degli adulti compresi tra i 55 e i 64 anni equivalente al nostro 10%. I Paesi che mostrano una situazione analoga alla

nostra sono la Turchia, la Repubblica Ceca e il Messico. La Polonia mostra come tra una generazione e l'altra il livello d'istruzione terziaria possa addirittura quadruplicare. Ma non solo, in Corea è il 65% degli adulti compresi tra i 25 e i 34 anni ad avere nel 2010 un titolo di istruzione terziaria. Una proporzione di sei volte e mezzo maggiore della generazione dei 55-64enni. Mutamenti radicali come quello Coreano o anche come quello Polacco sono possibili. Perché questo non si è verificato in Italia? Perché rimaniamo tra gli ultimi della graduatoria OCSE? Ciò che possiamo desumere da quanto esposto nelle figure 1 e 2 è che il nostro è un paese che valuta l'investimento in istruzione come *socialmente* poco redditizio, e in cui tale segnale viene recepito dagli individui in modo *corretto*, badate bene, *corretto*, finendo per non investire in istruzione terziaria giudicandone il rendimento *individualmente* poco redditizio. Ma è veramente così?

Per fare questo dobbiamo stimare una equazione.

## 1.2 Quanto vale l'istruzione terziaria in Italia ?

L'economista di origini polacche Jacob Mincer<sup>13</sup> è considerato il padre della moderna economia del lavoro. E' soprattutto noto per l'equazione che prende il suo nome: l'equazione di Mincer.

Questa<sup>14</sup> : 
$$\ln(w(s, x)) = \alpha_0 + \rho_s s + \beta_0 x + \beta_1 x^2 + \varepsilon$$

**13** Jacob Mincer è nato in Polonia nel 1922. Dopo essere sopravvissuto ai campi di sterminio è emigrato negli Stati Uniti, dove ha conseguito il dottorato alla Columbia University nel 1957, dove ha poi lavorato per quasi tutta la sua vita. Ha fondato la moderna teoria del capitale umano, ha fornito le prime stime degli effetti dell'istruzione sul reddito individuale, ha elaborato quella che è poi è divenuta "l'equazione di Mincer" ponendo in relazione il salario al livello di istruzione e all'esperienza sul posto di lavoro. Mincer è morto a New York nel 2006 all'età di 84 anni. Il premio Mincer dell'Università di Chicago è tra i più illustri premi internazionali riservati ai contributi più innovativi in tema di economia del lavoro.

**14** La versione dell'equazione di Mincer rappresentata nell'equazione (1) è estremamente semplificata. Per una disamina articolata dell'equazione di Mincer e dei problemi di identificazione dell'effetto che l'istruzione ha sui salari individuali si veda l'analisi, anche molto critica, di Heckmann, Lochner e Todd (2006).

dove il salario individuale,  $w(s, x)$ , è una funzione lineare (nei logaritmi) del livello di istruzione,  $s$ , e dell'esperienza lavorativa,  $x$ , inclusa come polinomio di secondo grado, per coglierne l'effetto positivo ma potenzialmente decrescente.  $\alpha_0$  rappresenta quegli elementi comuni a tutti i lavoratori e che possono influire sul livello del salario, come ad esempio le istituzioni del mercato del lavoro o le condizioni macroeconomiche.  $\varepsilon$  è infine un termine stocastico che coglie tutte le specificità dell'individuo non correlate al suo livello di istruzione o alla sua esperienza accumulata lavorando.  $\rho_s, \beta_0$  e  $\beta_1$  sono dei parametri che identificano l'effetto delle singole variabili sul salario. Come ricordano Heckmann, Lochner e Todd (2006), "varianti di questa equazione sono state utilizzate per stimare il rendimento della scolarizzazione in contesti nazionali e periodi storici diversi, per valutare l'effetto della qualità dell'istruzione sul salario, per quantificare l'effetto dell'esperienza sul lavoro sul gap salariale tra uomini e donne. La stessa equazione è alla base degli studi sull'istruzione nei paesi in via di sviluppo. Studi recenti sulla crescita economica usano l'equazione di Mincer per studiare la relazione esistente tra il tasso di crescita dei Paesi e il loro livello medio di istruzione". Dell'equazione di Mincer, esposta sopra, ciò che ci interessa è la stima del parametro  $\rho_s$ , il rendimento dell'istruzione, in modo da poter rispondere adeguatamente alla domanda che ci siamo posti in origine: quale è il valore dell'istruzione terziaria in Italia? Affidiamoci alla stima di questa equazione fatta recentemente dall'OCSE (2012c). In una media tra i 25 Paesi OCSE esaminati, il vantaggio di lungo periodo (associato all'intera vita lavorativa) di un individuo in possesso di un titolo universitario rispetto ad un suo omologo con un diploma di scuola superiore era nel 2007 pari a 175000 dollari statunitensi (circa 128000 euro) per gli uomini e di 110000 dollari statunitensi (circa 81000 euro) per le donne. Il nostro parametro  $\rho_s$  è positivo e significativo<sup>15</sup>.

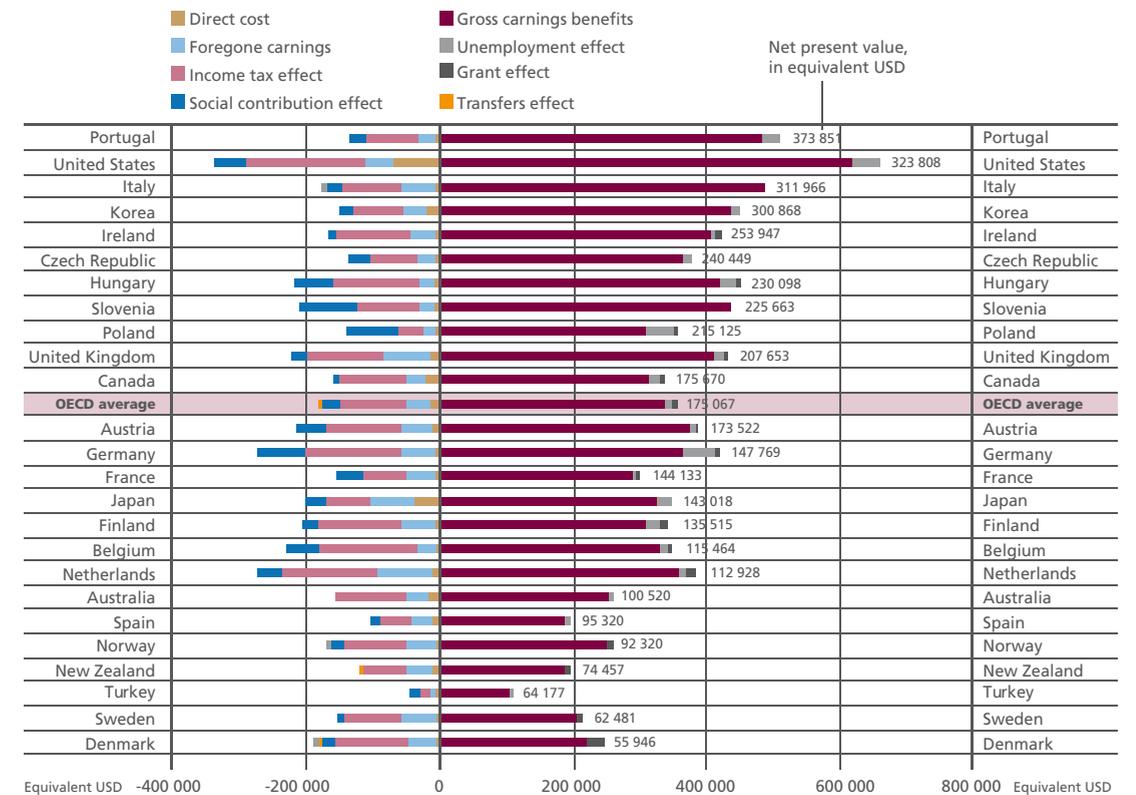
**15** Rispetto all'equazione di Mincer indicata nel testo, la quale indica l'effetto dell'istruzione sul salario unitario, il calcolo dell'OCSE (2012c) si riferisce al valore netto atteso privato di tale salario e dell'influenza che l'istruzione ha sul medesimo. Il private net present value dell'istruzione terziaria è una stima dei benefici economici netti, espressi in valore (monetario) attuale sul profilo di reddito da lavoro, per un individuo che completa l'istruzione universitaria. Il calcolo è effettuato stimando i benefici economici che di un individuo con titolo d'istruzione universitaria riceve rispetto ad una persona con un titolo di scuola secondaria superiore o post-secondaria non universitaria, sottraendo da ciò i costi individuali associati al conseguimento di un grado di istruzione universitaria. I benefici includono il maggior reddito ma la minor probabilità (espressa in termini monetari) di essere disoccupati (l'effetto di disoccupazione della figura 3) e il contribu-

Il vantaggio è progressivo: se passare dalla scuola dell'obbligo ad un diploma di scuola superiore permette di ottenere un vantaggio pari a 100, tanto per dire, l'ottenimento di un titolo universitario garantisce un vantaggio più che doppio. Di tale incremento non si avvantaggia unicamente il singolo individuo, ma l'investimento in istruzione è conveniente anche dal punto di vista del contribuente. In una media tra Paesi OCSE, il vantaggio fiscale netto che si ottiene finanziando con soldi pubblici l'istruzione dei futuri contribuenti è pari a 77000 euro per un uomo e a 40000 euro per una donna. Senza contare che i vantaggi dell'istruzione sono un'esternalità positiva per le generazioni presenti e future, e che una maggiore istruzione incrementa sia la domanda che l'offerta di innovazione nella società.

Ma veniamo all'Italia.

to pubblico alle spese individuali per l'istruzione terziaria. I costi comprendono i costi diretti per l'istruzione (ad esempio le tasse d'iscrizione), il costo opportunità dell'essere uno studente universitario in termini di mancato reddito, e le imposte sul reddito e i contributi sociali che gli individui con più elevato livello di istruzione in verranno a pagare. Si veda il volume dell'OCSE (2012a) per una nota tecnica.

FIGURA 3. COSTI E BENEFICI PRIVATI DELL'ISTRUZIONE SUPERIORE



NOTES Data for Australia, Belgium and Turkey refer to 2005. Data for Italy, the Netherlands, Poland, Portugal and the United Kingdom refer to 2006. All other data refer to 2007.

Countries are ranked in descending order of the private net present value.

FONTE OCSE (2012 b)

Nel caso italiano, il vantaggio di lungo periodo di un individuo in possesso di un titolo universitario rispetto ad un suo omologo con un diploma di scuola superiore era nel 2007 pari a 311966 dollari statunitensi (circa 228000 euro). 100000 euro in più rispetto alla media OCSE.

Ora abbiamo una risposta. In Italia l'investimento in istruzione terziaria fornisce un rendimento individualmente *assai redditizio*<sup>16</sup>.

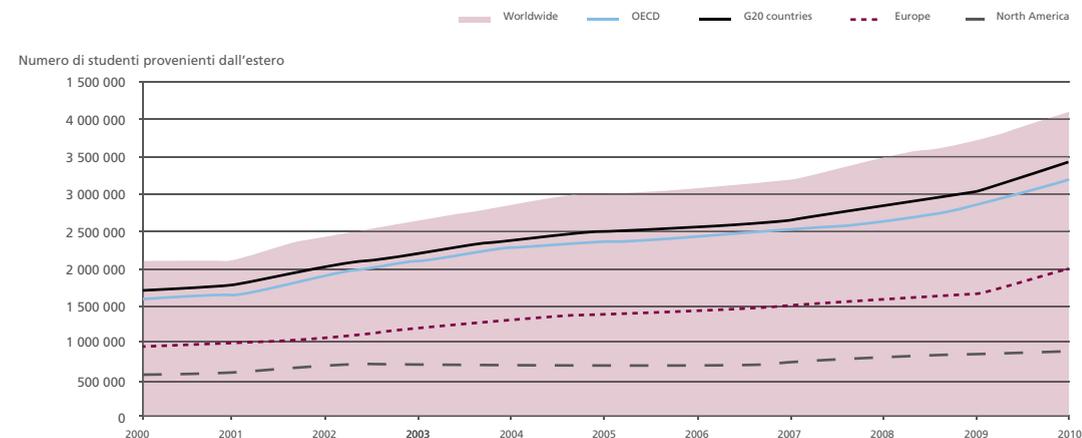
## 2. Migrazioni studentesche

Veniamo ora ad uno dei grandi temi legati alla globalizzazione universitaria, quello delle migrazioni. Da sempre gli studenti lasciano le proprie case per studiare. Alcuni si spostano di poco, altri di moltissimo: *Amore scientiae facti sunt exules*. Come abbiamo già detto, gli studenti che popolarono le prime università dell' XI-XII secolo erano in maggior parte stranieri. "Durante il medioevo la scelta era semplice. Un cristiano di buoni mezzi poteva iscriversi in una tra un pugno di università, due di queste erano in Inghilterra". Così comincia un articolo dell'*Economist* (2009) sulle prospettive del sistema universitario inglese. Ora le cose sono cambiate. Nel 1975, ottocentomila studenti universitari studiavano in permanenza in un Paese che non era quello di origine<sup>17</sup>. Nel 1980 hanno superato il milione, nel 2000 hanno superato i due milioni. I dati del *UNESCO Institute for statistics* descritti nella figura 4, mostrano che durante l'ultimo decennio questo numero è ulteriormente raddoppiato, superando i 4 milioni. Di essi 3 milioni e 600 mila sono studenti universitari.

<sup>16</sup> Anche se volessimo tenere conto della più elevata disoccupazione giovanile rispetto alla media europea, che aumenterebbe i costi e ridurrebbe i benefici inclusi nel calcolo dell'OCSE, l'investimento mi sembrerebbe comunque niente affatto trascurabile.

<sup>17</sup> Non vengono presi in considerazione i flussi temporanei che non implicano un cambiamento di residenza anagrafica. Sono quindi esclusi dal conteggio gli studenti migranti temporanei come quelli del programma Erasmus o analoghi.

FIGURA 4. CRESCITA DEGLI STUDENTI ALL'ESTERO: 2000-2010



FONTE OECD (2012a) OECD and UNESCO Institute for statistics for most data on non-ODEC countries. Table C4.5

I maggiori Paesi di destinazione sono gli Stati Uniti (con il 19% del totale, nel 2010), il Regno Unito (11%), l'Australia (8%), la Francia (7%), la Germania (6%), e il Giappone (4%). La maggioranza degli studenti sceglie come destinazione n'università della vecchia Europa o del Nord America (58%); segue come area di destinazione l'Asia dell'Est e il Pacifico (21%) e il Centro e Est Europa (9%)<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Analizzando i dati dell'UNESCO (2012) per area geografica di origine, gli studenti provenienti dagli Stati Arabi si dirigono verso la Francia (29%), gli Stati Uniti (13%) e il Regno Unito (10%); quelli provenienti dall'Europa Centro Orientale vanno in Germania (16%), nella Federazione Russa (10%) e gli Stati Uniti (8%); quelli dall'Asia Centrale si dirigono verso la Federazione Russa (46%), il Kyrgyzstan (10%) e la Turchia (7%); quelli provenienti dall'Asia dell'Est e dal Pacifico si dirigono verso gli Stati Uniti (28%), l'Australia (17%) e il Giappone (12%); gli studenti provenienti dall'America Latina e dai Caraibi vanno negli Stati Uniti (33%), in Spagna (15%) e a Cuba (11%); quelli provenienti dall'Europa Occidentale e dal Nord America vanno nel Regno Unito (23%), gli Stati Uniti (15%) e la Germania (8%); quelli provenienti dall'Asia del Sud e quella Occidentale vanno in Stati Uniti

I tre paesi da cui hanno origine i maggiori flussi di studenti internazionali sono, nel 2010, la Cina, l'India e la Repubblica di Corea<sup>19</sup>.

Una semplice osservazione dei flussi di studenti universitari per area permette di identificare alcuni degli elementi che possono contribuire a spiegare la scelta del paese di destinazione da parte dello studente. Il primo elemento è la *distanza*. Si tendono a privilegiare paesi vicini rispetto a quelli lontani, e quando si va lontano si va in Stati Uniti o nel Regno Unito. Ma ciò che conta non è solo la distanza geografica ma qualcosa di più ampio che include il peso delle relazioni tra gli Stati e tra i popoli nella Storia. La *lingua* è un elemento cruciale e la prossimità linguistica sembra ben associarsi alle caratteristiche dei flussi migratori; l'*eredità coloniale* anche, così come l'adesione ad aree economicamente integrate o politicamente affini. Ovviamente contano i divari nella *qualità dei sistemi educativi* e la direzione dei flussi va generalmente dai Paesi con un sistema universitario poco sviluppato a quei paesi con una maggiore tradizione di studi universitari. Infine, non è da trascurare l'effetto della *diaspora migratoria*: si va a studiare anche dove altri connazionali sono andati a studiare in precedenza o dove una comunità di connazionali possa garantire un sostegno o facilitare l'integrazione e la decodificazione di regole e prassi sconosciute.

### 2.1 Pull and Push factors

Ma cosa spinge gli studenti a muoversi? Possiamo provare ad adottare le medesime categorie elaborate dalla demografia e dalla sociologia delle migrazioni (Lee, 1966) che divide le motivazioni alla base della scelta migratoria in *pull* e *push factors*. I fattori *pull* attraggono il migrante verso il paese di destinazione. I fattori *push* spingono lo stesso a lasciare il paese di origine. Tra i fattori *push* possiamo annoverare il basso livello qualitativo delle università nazionali, reale o percepito<sup>20</sup>; ma anche l'osservazione critica delle regole

(38%), nel Regno Unito (18%) e in Australia (11%). Infine quelli provenienti dall'Africa Sub-Sahariana vanno in Francia (19%), in Sud Africa (17%) e nel Regno Unito (12%).

**19** Solo per curiosità, alcuni Paesi, soprattutto molto piccoli o isole, hanno più studenti universitari all'estero che nel Paese. Questi sono Andorra, Anguilla, Bermuda, la Repubblica Dominicana, il Liechtenstein, il Lussemburgo, Montserrat, São Tomé e Príncipe.

**20** Non va trascurata la componente psicologica nella scelta. Questa può essere fortemente influenzata non solo dalla prospettiva economica di rendimento atteso dell'istruzione, come

vigenti nelle università nazionali o l'opposizione politica ai regimi dei paesi di origine; il rischio o la presenza di un conflitto bellico e il servizio militare obbligatorio; la persecuzione razziale, religiosa o la discriminazione di genere; il senso di immobilità gerontocratica della società, ma anche l'adesione consapevole o conformista alle scelte di altri. Infine, in tempi recenti sono notevolmente aumentate le politiche di sostegno pubblico all'istruzione universitaria all'estero, gli scambi bilaterali e le convenzioni internazionali. Tra i fattori *pull* oltre all'attrazione esercitata dalle maggiori prospettive economiche garantite da un titolo di istruzione estero o da un mercato che dia maggior valore all'istruzione (dove quindi  $p_s$  sia maggiore che nel paese di origine), possiamo indicare l'attrattiva del Paese non direttamente associabile al contesto universitario; il ruolo dell'informazione convogliata attraverso la stampa o attraverso canali informali come la famiglia o gli amici o i professori delle scuole superiori; il ruolo della diaspora studentesca; l'attrattiva di paesi democratici e liberali che garantiscano le libertà individuali; anche le prospettive di lavoro part-time per studenti che possa garantire un flusso di rimesse a compensazione dell'investimento familiare in istruzione all'estero.

Detto questo, vediamo cosa accade in Italia.

### 2.2 L'Italia nei flussi migratori studenteschi

Come mostra la tabella 2, nel 2010, circa 44000 italiani studiavano permanentemente all'estero<sup>21</sup> per conseguire un titolo universitario. Contemporaneamente, circa 61000 studenti stranieri erano iscritti in università italiane (UNESCO, 2012). Il saldo nei flussi migratori di studenti universitari è dunque in positivo. Ma il segno di tale saldo vuole dire ben poco.

nell'equazione di Mincer, ma anche dal desiderio personale di cambiamento o viceversa il proprio desiderio di stabilità e attaccamento ai modelli comportali del paese di origine può ostacolare fortemente le scelte di mobilità.

**21** Non sono inclusi quindi gli studenti temporaneamente all'estero, come quelli associati al programma Erasmus o ad altri programmi di interscambio universitario per permettano di svolgere una parte degli studi universitari all'estero.

**TABELLA 2. DOVE VANNO GLI STUDENTI ITALIANI, DA DOVE VENGONO QUELLI ESTERI, 2010.**

Dove vanno	%	Da dove vengono	%
Austria	17.29	Albania	20.01
Regno Unito	14.76	Cina	7.71
Francia	13.32	Romania	6.83
Germania	11.77	Grecia	5.69
Stato del Vaticano	9.34	Camerun	3.75
Stati Uniti	9.19	Iran	2.74
Spagna	7.09	Perù	2.55
Svizzera	6.87	Marocco	2.54
Romania	1.35	Israele	2.49
Australia	0.95	Polonia	2.08
Belgio	0.81	Moldavia	2.04
Irlanda	0.68	Germania	2.03
Svezia	0.65	Rep. Croata	1.94
Portogallo	0.59	Ucraina	1.87
Olanda	0.58	Federazione russa	1.85
Canada	0.56	Serbia	1.45
Brasile	0.55	Brasile	1.43
Danimarca	0.45	Francia	1.40
Finlandia	0.41	Svizzera	1.35
Giappone	0.39	Bulgaria	1.28
Altri	2.40	Altri	26.98
<b>Totale</b>	<b>43932</b>	<b>Totale</b>	<b>61143</b>

Fonte UNESCO (2012) elaborati dall'autore

Del totale degli studenti immigrati una buona parte viene da paesi vicini come l'Albania (20% del totale), la Romania (6.8%), la Grecia (5.7%), il Marocco (2.5%) o Israele (2.5%); altri da paesi lontani come la Cina (7.7%) o il Brasile (1.4%). La distribuzione degli studenti immigrati mostra la rilevanza delle comunità rimanenti, incluse nella categoria "Altri" (27%). In Italia le comunità

di studenti immigrati prevalenti sono poche, circa una dozzina, ma il rimanente degli studenti immigrati viene da ogni dove. Un altro aspetto rilevante è che gli studenti non provengono prevalentemente da paesi industrializzati analoghi al nostro, se non in minima parte. Il Regno Unito e gli Stati Uniti sono assenti dalla lista dei primi 20 paesi di provenienza degli studenti immigrati. Riguardo agli studenti universitari italiani emigrati all'estero, la distribuzione geografica dei paesi di emigrazione è fortemente concentrata. Otto paesi assorbono il 90% degli studenti emigrati. Questi sono generalmente vicini a casa propria, come nel caso dell'Austria (17.3%), della Francia (13.3%), della Svizzera (6.9%) o molto vicino a casa, come per il Vaticano (9.3%). I restanti scelgono i top tra i leader dell'istruzione universitaria: il Regno Unito (14.7%) e gli Stati Uniti (9.2%). Sul perché di questa scelta non vi sono studi in merito. Possiamo però, per prossimità, esaminare quanto verificato da Constant e D'Agosto (2008) sui dati di un'inchiesta CENSIS (2002) sugli studenti post-universitari italiani emigrati all'estero. Questi, in base alle risposte fornite, possono essere divisi in tre gruppi relativamente coesi, quelli orientati verso gli Stati Uniti e il Canada, quelli orientati verso il Regno Unito e quelli orientati verso il resto d'Europa. Per tutti e tre i gruppi sembrano rilevanti nella motivazione della scelta di emigrazione sia i fattori *push* come la "mancanza di prospettive occupazionali" o la "mancanza di fondi per la ricerca", che i fattori *pull* come il "cercare migliori condizioni economiche", avere "migliori prospettive di carriera" o "migliorare le proprie competenze specifiche". Inoltre, l'aver acquisito un dottorato all'estero orienta verso il Regno Unito, mentre invece l'esperienza lavorativa orienta verso gli altri paesi Europei. Una specializzazione in *humanities* o in *social sciences* fa prediligere il Regno Unito, mentre una specializzazione in *health* tende a far prediligere sia il Regno Unito che gli Stati Uniti, infine una specializzazione in *humanities* risulta essere un deterrente alla migrazione verso gli Stati Uniti.

### 2.3 Effetti

La valutazione empirica degli effetti di tali processi migratori è tuttora ad uno stato embrionale. La gran parte della discussione si è concentrata sul fenomeno della fuga dei cervelli, (Gibson e McKenzie, 2010). Il che non fa esattamente al caso nostro. Il *brain drain* riguarda infatti la migrazione di individui già scolarizzati e con delle competenze già acquisite<sup>22</sup>. Il nostro caso

<sup>22</sup> Il tema del brain drain è generalmente trattato in termini di perdita di capitale umano. A tale perdita si può contrapporre un eventuale effetto positivo generato dalle rimesse degli

riguarda invece l'acquisizione di queste medesime competenze oltre frontiera.

E' proprio sul passaggio di questa frontiera che vorrei porre l'accento.

La scelta del *luogo* dove acquisire e far fruttare il rendimento del proprio investimento in istruzione in fondo conta poco<sup>23</sup> se questa scelta rimane circoscritta all'individuo che la compie. La rilevanza del luogo si manifesta solo nel momento in cui la scelta individuale determina un'influenza sulle scelte di altri individui o addirittura sulla società del paese di origine<sup>24</sup>. Per elaborare questo punto lasciatemi fare un passo indietro al XIV secolo, alla nascita dell'umanesimo e all'influenza che questo ebbe nella diffusione del Rinascimento in Europa.

Nel suo volume *Humanism and the Culture of Renaissance Europe*, lo storico Charles Nauert (2006) traccia il percorso che va dalle origine dell'umanesimo in Italia nel XIV secolo in Italia, al diffondersi dello stesso in tutta Europa tra il XV e il XVI secolo. La riscoperta della posizione centrale dell'uomo e dei suoi diritti - attraverso il riconoscimento del primato della sua intelligenza, dell'applicazione della stessa alla ricerca e allo studio delle lettere classiche, quella greca e quella latina - prende forma nelle università italiane, nelle facoltà di arti e medicina prima e in quelle di legge successivamente. Nonostante la sua

emigrati, dai flussi di conoscenza internazionale o dallo stabilirsi di legami commerciali o dal realizzarsi di flussi di investimento tra la diaspora degli emigrati e la madrepatria. La fuga dei cervelli, risultando individualmente profittevole, potrebbe inoltre spingere altri individui a investire in istruzione per poi fuggire in seguito; se solo una parte di questi individui decidesse poi di rimanere in patria tale processo porterebbe alla ricostituzione del capitale umano perso. Altro tema spesso associato alla fuga dei cervelli è quello dell'opportunità del finanziamento pubblico della formazione individuale nel momento in cui l'individuo possa scegliere di ottenerne un rendimento privato che verrà acquisito in altro luogo. Anche in questo caso, il bilancio dipende dalle modalità con cui l'individuo "ripaga" il Paese che gli ha finanziato gli studi. Nuovamente, le rimesse, il flusso di idee o di progetti può essere un modo adeguato. L'immobilità dello studente non è dunque un requisito per la stabilità contabile nella relazione tra costo del finanziamento degli studi e l'acquisizione dei benefici sociali dell'istruzione acquisita.

**23** Tale affermazione è da ricondurre a ciò che riguarda la relazione tra luogo di origine e luogo di destinazione e non va intesa in termini generali. Jennifer Hunt e Marjolaine Gauthier-Loiselle (2010) hanno calcolato l'effetto della migrazione di individui con un titolo di istruzione universitaria sull'innovazione negli Stati Uniti nel 2003: il numero di brevetti depositati da un individuo nato all'estero rispetto a quelli depositati da individui nati negli Stati Uniti era pari al doppio. Le stesse autrici hanno valutato che tra il 1940 e il 2000 l'aumento dell'1 per cento della popolazione immigrata negli Stati Uniti, con un titolo di studio universitario, abbia generato un aumento nel tasso pro-capite di brevetti tra il 9 e il 18 per cento.

**24** Come anche su quella del paese in cui si compiono gli studi.

origine elitaria, l'umanesimo finisce per permeare anche la cultura popolare e le belle arti dei secoli XV e XVI, diffondendosi in tutta Europa e influenzando profondamente entrambe le Riforme, quella protestante e quella cattolica. Le università ne sono la culla, i suoi studenti il canale di diffusione. Lo storico Ad Tervoort (2005) segue le tracce dei 640 studenti provenienti dal nord dei Paesi Bassi e che studiarono nelle università del nord e centro Italia tra il 1426 e il 1575. Non sono tanti (in tutti questi anni non superano mai il 6% della popolazione universitaria stimata), una minoranza rispetto a quelli iscritti a Lovanio o a Colonia o quelli che avevano invece scelto di iscriversi in altre prestigiose università, quali Parigi, Heidelberg, Rostock e Orléans. Eppure questa esigua minoranza che frequenta le aule di Padova, Pavia, Ferrara, Bologna, Firenze, Pisa e Siena, di ritorno a nord, non solo porta con se libri e idee, ma anche, in molti casi acquisendo posizioni sociali di prestigio in patria diviene quella élite di mecenati che promosse la diffusione dell'umanesimo. Gli studenti che avevano compiuto l'*italicum iter* contribuirono a formare il paesaggio culturale dei Paesi Bassi nel periodo rinascimentale. Non credo che quello esposto sia un caso isolato. E come potete osservare ciò che appare rilevante non è tanto il *brain drain* ma piuttosto il *brain flow*, il flusso di idee che gli studenti portano in giro per il mondo. E il passaggio della frontiera crea un legame individualmente profondo tra lo studente e il paese che lo ospita. Questo, nel passaggio dalla dimensione individuale a quella sociale, stringe legami tra paesi, li avvicina, riduce le distanze, spiana le montagne e colma i mari. Le idee sono un abrasivo.

### 3. Migrazioni professorali

L'effetto complessivo dipende ovviamente dalla qualità delle idee e dalla bravura di chi le insegna. Un buon professore è un bene prezioso. Ma come valutarne gli effetti? Farlo in modo accurato non è cosa semplice. Generalmente i migliori professori vanno a lavorare nelle migliori università, e questo - che gli econometrici chiamano *problema di selezione* - rende impossibile distinguere l'effetto del singolo docente - poniamo sulla qualità dell'insegnamento impartito ai suoi studenti o sulla qualità della ricerca effettuata - da quello del contesto in cui lavora. Inoltre la relazione che intercorre tra la qualità del docente e la qualità dei suoi studenti deve tenere conto anche del livello delle strutture universitarie (laboratori, biblioteche) e delle relazioni di scambio con i propri colleghi. Infine, ogni volta che si parla di qualità ci si scontra con un rilevante problema di quantificazione e le distorsioni nel calcolo possono essere molto serie.

Ma è possibile riuscire a risolvere il problema di selezione? Bisognerebbe riuscire a separare la qualità di un docente dalla sua scelta di insegnare in una determinata università. Prenderlo e spostarlo più o meno a caso in un altro luogo e in un altro contesto di lavoro e vedere ciò che accade nel luogo di lavoro che ha dovuto abbandonare contro la sua volontà e indipendentemente dal valore del suo impegno scientifico e in quello in cui è stato poi spostato. Per risolvere questa questione Fabian Waldinger dell'università di Warwick ha lavorato negli ultimi anni sui dati delle espulsioni di professori universitari ebrei e 'politicamente inaffidabili' nella Germania nazista. Tra il 1933 e il 1934 vennero espulsi 1111 professori, erano il 15% dei docenti universitari. Cessarono di insegnare e di lavorare e la maggior parte abbandonarono la Germania ed emigrarono negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Svizzera o in Palestina. L'effetto immediato sulle università di appartenenza è sorprendente. Limitando l'analisi ai dipartimenti di matematica Waldinger (2010) mostra come alcuni di questi entrarono in una fase di declino da cui non si sono più risollepati. Göttingen perse il 60% dei suoi matematici, Berlino il 40%. Altri dipartimenti furono meno colpiti dalle leggi antisemite. A Monaco e ad Amburgo non vi erano professori ebrei e non vi fu nessun mutamento di organico. La perdita complessiva nella qualità della ricerca tedesca in matematica fu certamente dovuta all'effetto diretto dell'espulsione ma essa venne resa persistente dalla interruzione improvvisa dei legami scientifici tra i docenti espulsi e gli studenti di dottorato. La probabilità di pubblicare la propria tesi di dottorato si ridusse sostanzialmente (13%), come quella di diventare docente universitario (10%). Le leggi razziali ebbero in Italia un effetto analogo (Sarfatti, 2005). Nell'ottobre del 1938, il 7% dei cattedratici fu obbligato a lasciare l'insegnamento universitario per motivi "razziali". Erano 99, quasi tutti emigrarono, alcuni non si ripresero mai dall'affronto subito. Non sappiamo quale fu l'effetto sui loro allievi diretti, sappiamo però che nel 1939 le iscrizioni degli studenti stranieri nelle università italiane calarono del 40% (Finzi, 1996)<sup>25</sup>. D'altra parte, l'emergere del sistema universitario statunitense nel XX° secolo viene generalmente associato al verificarsi di quattro fenomeni concomitanti (Clotfelter, 2010): un generoso sostegno pubblico; una struttura industriale decentralizzata, innovativa e connessa con l'università; un vantaggio strategico dovuto all'emergere dell'inglese come *lingua franca* nelle scienze sociali e in quelle dure; e infine una tendenziale apertura alle persone e alle idee. E' in

<sup>25</sup> Sappiamo anche che i firmatari del "Manifesto della razza" e i solerti esecutori delle espulsioni di regime furono reintegrati nelle loro posizioni precedenti, concludendo la loro carriera come professori emeriti (Raggi, 2012).

questo ambito che va annoverato l'accoglienza negli anni '30 degli emigrati in fuga dalle università europee. Tanto per citare due casi, per la fisica, Leo Szilard, Eugene Wiger, Edward Teller e Hans Bethe presero parte al progetto Manhattan sulla fusione nucleare; per la chimica, Otto Meyerhot, Otto Stern e Otto Loewi, rispettivamente premio Nobel nel 1922, 1943 e nel 1936, proiettarono gli Stati Uniti ai vertici della ricerca in chimica organica. Ricerche recenti (Moser, Voena e Waldinger, 2012) hanno mostrato che questo flusso migratorio determinò un incremento del 30% nel numero di brevetti nelle aree scientifiche di competenza dei ricercatori immigrati in Stati Uniti dalla Germania.

Della presenza di tali studiosi usufruirono generazioni di studenti formati negli Stati Uniti.

#### 4. *Università multinazionali*

Nell'ultimo decennio al fenomeno delle migrazioni studentesche si è affiancato quello delle *università multinazionali*. Gli studenti non devono più necessariamente muoversi, sono le università che lo fanno. Come una qualsiasi impresa che adotti una strategia di avvicinamento al mercato di sbocco dei beni da essa prodotti, le università hanno cominciato ad adottare una strategia *market seeking* costruendo affiliate estere in luoghi dove il mercato potenziale offriva garanzia di successo. La fase primordiale del fenomeno comincia con i corsi di laurea in relazioni internazionali della John Hopkins University a Bologna negli anni '50<sup>26</sup>, altre università statunitensi seguirono l'esempio: la *Florida State* a Panama, l'*Aliant International University* in Messico, la *Boston University* in Belgio, l'*American Intercontinental University* nel Regno Unito, la *University of La Verne* in Grecia, e la *Webster University* in svizzera (Becker 2009). Negli anni '80 circa la politica filo-americana dei leader giapponesi incoraggiò apertamente i legami culturali tra i due paesi. In quel periodo circa trenta università statunitensi stabilirono delle affiliate estere in Giappone. Di queste rimane ora solo la *Temple University*. Furono però progetti minimali, con forti difficoltà a garantire l'autonomia finanziaria: troppi pochi studenti le presero in considerazione, la qualità dei programmi era nettamente inferiore a quelli della "casa madre" e coloro che

<sup>26</sup> Anche se la Florida State University aveva fornito corsi universitari all'estero ai militari statunitensi sin dagli anni '30.

potevano permettersi di pagare rette universitarie del livello di un *top university* statunitense avevano anche la possibilità di andare direttamente negli Stati Uniti. Negli anni '90 la prima università europea stabilì una sua estensione estera. La francese Esmod, specializzata in moda e design, aprì una filiale ad Oslo. La prima di una lunga serie. Seguirono l'esempio università Australiane, Messicane, Cilene, Irlandesi, Canadesi, Italiane (l'Università di Bologna), del Regno Unito e Svedesi. Si aprirono in quel periodo le prime affiliate estere in Africa, in Asia, in Medio Oriente e in Sud America. Alla fine degli anni '90, possiamo contare una cinquantina di università con almeno un'affiliata estera. Nel 2011 queste sono arrivate a 185, come mostra la tabella 3.

**TABELLA 3. NUMERO DI UNIVERSITÀ MULTINAZIONALI PER REGIONE DI LOCALIZZAZIONE**

Africa	Asia	Australia / Oceania	Caraibi / America Centrale	Europa	Medio Oriente	Nord America	Sud America
7	53	5	9	36	56	13	4

FONTE C-BERT, 2011

Più della metà sono università statunitensi. Seguono l'Australia e il Regno Unito. La maggior parte vanno in Asia e nel Medio Oriente. Un terzo sono negli Emirati Arabi Uniti. Il ruolo primario di tali filiali è esplicitamente quello di accrescere il numero degli studenti iscritti, ma anche quello di accrescere il prestigio internazionale dell'università, incentivare mutamenti organizzativi per promuovere l'interscambio di studenti e docenti, e anche quello di colmare un deficit di istruzione terziaria in paesi con un sistema universitario poco sviluppato. Non è un caso che questi progetti si finanzino con le iscrizioni, ma soprattutto con i contributi di partner privati e con sussidi governativi del paese ospitante. In genere tali università sono, usando una espressione anglosassone, *teaching universities*: sviluppano massimamente la dimensione didattica, che può essere anche molto avanzata sia nell'uso delle tecnologie che nell'applicazione di moderni approcci pedagogici, mentre la dimensione della ricerca è sostanzialmente trascurata. Nessuna delle top universities della classifica discussa in precedenza sono università multinazionali.

Molte sono università di medio o basso livello. Molte sono *Business Schools*. Il loro ruolo di mediatori culturali è ancora molto limitato. Ma le cose stanno cambiando molto velocemente nell'ultimo decennio. Le nuove università cinesi e coreane nascono con l'ambizione di diventare poli della ricerca universitari. Stringono accordi con università prestigiose e incentivano autorevoli studiosi delle migliori università a passare periodi di lavoro presso di loro.

C'è da aspettarsi una nuova fase di sviluppo delle università multinazionali e lo sviluppo di nuovi accordi di *joint venture* tra università. Le università italiane devono e possono svolgere un ruolo importante.

## 5. Conclusioni

Sonogiuntoaltermine di questa mia riflessione sull'intreccio tra globalizzazione e università. Come per il resto dei fenomeni economici e sociali l'innovazione tecnologica nelle comunicazioni e nei trasporti ha reso più semplice e meno costoso spostarsi. Studenti, ed ora anche università, si spostano nello spazio, portando con sé le idee elaborate nei paesi di origine e quelle acquisite nei luoghi dove si è studiato. Questo ha reso il mondo più aperto e ha anche aumentato la concorrenza tra sistemi universitari nazionali. Tale concorrenza, che sino ad ora si è sostanzialmente manifestata nella sua dimensione regionale, rischia – in particolar modo in un periodo di forte crisi economica e in presenza di politiche di controllo del debito pubblico – di accentuarsi nel breve periodo. Non penso che questo possa realizzarsi nell'arco di una notte, né penso che la concorrenza nazionale e internazionale tra università sia necessariamente un male se è presa per quello che è: un modo per stimolare l'innovazione nella trasmissione del sapere e non un meccanismo di riduzione dei costi fine a se stesso. L'accentuarsi della globalizzazione universitaria porterà ad un ulteriore sviluppo sia della *spaceless univerity* che delle università multinazionali, ma anche al rafforzarsi di reti di università. Decidere se avere un ruolo centrale in tale processo o assumere un atteggiamento di cauta attesa dipenderà dalla lungimiranza di noi tutti. Se non prenderemo decisioni in tal senso, altri le prenderanno per noi. In questo la tecnologia gioca nuovamente un ruolo cruciale. La possibilità di frequentare corsi gratuiti sul web - da quelli informali della Khan Academy a quelli istituzionali offerti da consorzi universitari di eccellente reputazione, i quali offrono un attestato di frequenza e una valutazione di esame, come Coursera o Udacity - ha aperto la stagione dei *Massive Open Online Courses* frequentati da centinaia di migliaia di studenti a corso. Nel 2011 sei milioni di studenti universitari hanno seguito un corso online (The Economist, 2012). Quanti saranno

quelli del futuro? La *Western Governors University*, l'università online fondata da 19 governatori statunitensi per promuovere l'istruzione universitaria senza vincoli di tempo di studio, e di luogo di residenza, accoglie oggi 38000 studenti. Quanti, vincendo le remore attuali sull'ottenere un titolo universitario online e sulla qualità dello stesso, si iscriveranno in futuro in questa o altre *spaceless universities*? L'Università di Helsinki ha già cominciato ad offrire la possibilità ai suoi studenti di inserire nei loro curricula corsi tenuti online e certificati da altre università. Nasceranno dei corsi di laurea ibridi, in parte in loco in parte *online*? Il tasso di globalizzazione dell'università aumenterà nei prossimi anni, ma questo è un processo che non può essere lasciato a se stesso. Deve essere guidato con intuizione e perseveranza, senza chiudersi in posizioni difensive nazionalistiche. D'altra parte, lo abbiamo visto, l'università contiene il mondo. Le idee non hanno frontiere.

Concludendo, dobbiamo aver paura di questa accelerazione nella trasformazione di casa nostra? Del luogo dove dal medioevo studiamo e insegniamo? Dobbiamo temere per la morte delle biblioteche? Per la scomparsa del libro cartaceo? Per l'uniformarsi dei programmi formativi? No, niente paura. Lo si è detto all'inizio ed è bene ripeterlo alla fine, dobbiamo studiare, promuovere il primato dell'intelligenza dell'uomo, coltivare le idee e trasmetterle e criticarle. E dobbiamo lasciare la porta di questa casa aperta, ai ragazzi e alle ragazze che la trovano sbarrata a casa loro. Facciamo che i nuovi esuli per amor di scienza facciano della nostra casa la loro casa, finché vorranno.

E con questo, vi auguro un buon inizio di anno accademico 2012-2013.

## Bibliografia

Marc Augé (2012), *Les nouvelles peurs*, Parigi, Payot.

Phil Baty (2012), "World University Rankings 200-400 list: They might be giants...or were", *Times Higher Education Rankings*, Report, Londra, 4 ottobre.

Rosa F.J. Becker (2009), *International Branch Campuses: Markets and Strategies*. London: Observatory on Borderless Higher Education.

CENSIS (2002), *Un capitale intellettuale da valorizzare: indagine conoscitiva sul fenomeno della fuga dei cervelli all'estero*, Roma, Fondazione Cassa di Risparmio di Venezia.

Amelie F. Constant e Elena D'Agosto (2008), "Where Do the Brainy Italians Go?", *IZA Discussion Papers*, n.3325, gennaio.

Luca De Benedictis e Rodolfo Helg (2002), "Globalizzazione", *Rivista di Politica Economica*, XCII (3-4), 139-209.

Jason E. Lane (2011), "Global Expansion of International Branch Campuses: Managerial and Leadership Challenges", in J. E. Lane e K. Kinser (ed.), *Multinational Colleges and Universities: Leading, Governing, and Managing International Branch Campuses*, cap. 1, Jossey-Bass San Francisco.

C. Franzoni, G. Scellato e P. Stephan (2012), "Foreign Born Scientists: Mobility Patterns for Sixteen Countries", *Nature Biotechnology*, 30(12), 1250-1253.

John Gibson e David McKenzie (2010), "The Economic Consequences of "Brain Drain" of the Best and Brightest: Microeconomic Evidence from Five Countries", *IZA Discussion Papers*, n. 5124, agosto.

Charles T. Clotfelter (2010), *American Universities in a Global Market*, (ed.), Chicago and London, The University of Chicago Press.

James J. Heckman, Lance J. Lochner, Petra E. Todd (2006), "Fifty Years of Mincer Earnings Regressions", in Hanushek, E. and F. Welch (eds.) *Handbook of Education Economics*, Vol. 1. The Netherlands: Elsevier.

Jennifer Hunt e Marjolaine Gauthier-Loiselle (2010), "How Much Does Immigration Boost Innovation?", *American Economic Journal: Macroeconomics*, 2, 31-56.

The Economist (2012), "Higher education: Not what it used to be", *The Economist*, 1 dicembre.

Everett S. Lee, (1966), "A Theory of Migration", *Demography*, 3(1), 47-57.

Petra Moser, Alessandra Voena e Fabian Waldinger (2012), "German Jewish Émigrés and U.S. Invention", manoscritto.

Charles G. Nauert (2006), *Humanism and the Culture of Renaissance Europe*, 2° edizione, *New Approaches to European History*, Cambridge, Cambridge University Press.

OECD (2012a), *Education at a Glance 2012: OECD Indicators*, Parigi, OECD Publishing.

OCSE (2012b), *Education at Glance 2012. Country note: Italy*, Parigi, OECD Publishing, settembre.

OCSE (2012c), *Education Indicators in Focus. Higher education*, Parigi, OECD Publishing, 6 giugno.

Carl Sagan (1994), *Pale Blue Dot: A Vision of the Human Future in Space*, 1st edition, New York, Random House.

Ad Tervoort (2005), *The Iter Italicum and the Northern Netherlands. Dutch Students at Italian Universities and Their Role in the Netherlands' Society (1426-1575)*, Brill Leiden, Boston.

UNESCO (2012), *Global Flow of Tertiary-level Students*, Vienna, UNESCO.

Fabian Waldinger (2010), "Quality Matters: The Expulsion of Professors and the Consequences for PhD Students Outcomes in Nazi Germany", *Journal of Political Economy*, 118(4), 787-831.



SALUTO  
DEL DIRETTORE GENERALE  
**MAURO GIUSTOZZI**

Magnifico Rettore,  
Autorità ed illustri ospiti,  
Chiarissimi Presidi, docenti e colleghi del personale tecnico amministrativo,  
Gentili studenti,  
Signore e signori,

Viviamo tutti, purtroppo ormai da qualche tempo, “dentro” una crisi acuta e persistente che, come nebbia spessa, tutto avvolge inducendoci in una condizione psicologica assai singolare, vorrei dire particolarissima, di mestizia e finanche di depressione. E' uno stato al quale rischiamo pericolosamente di assuefarci a causa anche di un sistema mediatico che replica e amplifica a dismisura solo messaggi ed esempi negativi favorendo lo scoramento. Ciononostante, ancor più motivati dai qualificatissimi interventi che abbiamo ascoltato oggi, noi vogliamo, invece, pensare positivo e far prevalere, più che mai, l'ottimismo della volontà sul pessimismo dell'intelligenza.

E non vuole essere, il nostro, un ottimismo irragionevole, di maniera, bensì il rifiuto tenace e oltranzista di ogni tentazione rinunciataria.

Ha detto il grande Albert Einstein: “...Chi attribuisce alla crisi i suoi fallimenti e difficoltà, violenta il suo stesso talento e dà più valore ai problemi che alle soluzioni. La vera crisi, è la crisi dell'incompetenza. L'inconveniente delle persone e delle Nazioni è la pigrizia nel cercare soluzioni e vie d'uscita. Senza la crisi non ci sono sfide, senza sfide la vita è una routine, una lenta agonia. Senza crisi non c'è merito. È nella crisi che emerge il meglio di ognuno, perché senza crisi tutti i venti sono solo lievi brezze. Parlare di crisi significa incrementarla e tacere nella crisi è esaltare il conformismo. Invece, lavoriamo duro. Finiamola una volta per tutte con l'unica crisi pericolosa, che è la tragedia di non voler lottare per superarla”.

Non indulgere alla contemplazione nostalgica dei bei tempi andati né ridursi alla vana recriminazione sul presente ma, al contrario, raddoppiare gli sforzi e l'impegno per reagire sul piano personale prima, e su quello istituzionale poi, a questo scenario di decadenza dell'impero: questo è l'imperativo che ha

guidato il nostro lavoro nell'anno appena trascorso e al quale ci ispiriamo per l'immediato futuro. Sulla riscrittura statutaria e dei nuovi assetti istituzionali, abbiamo innestato una profonda e necessaria riorganizzazione delle strutture didattiche, scientifiche ed amministrative abbinata ad una attenta politica di rigore economico-finanziario, e pressoché completato un complesso, articolato e corale processo di riforma che ridisegna l'Ateneo e lo rende più forte, unito ed attrezzato ad affrontare la sfida.

La nascita dei nuovi Dipartimenti, l'insediamento dei nuovi organi di governo dell'Ateneo, la riconduzione delle dinamiche di gestione delle risorse umane all'interno di un sistema condiviso e consacrato di regole normative e contrattuali, il perseguimento del razionale utilizzo di sedi e immobili, la riconversione massiccia di risorse finanziarie da impieghi non strategici e meramente secondari a finalità ontologiche, la ricerca e la costruzione, costante e meticolosa, di un profilo identitario e distintivo del nostro Ateneo dentro una matrice dalle immense ed inesplorate potenzialità, “l'Umanesimo che innova”, hanno segnato il cammino di questi dodici impegnativi mesi.

Oggi il nostro Ateneo si presenta con un volto nuovo ed un corpo più agile e coeso nella sua unitarietà. Da 44 strutture ed oltre 120 uffici, ci siamo oggi riposizionati in sole 10 strutture amministrative (articolate in 31 uffici) e 5 Dipartimenti che, come previsto dalla riforma, riassumono al loro interno il core business dell'Ateneo (Ricerca, Didattica, Internazionalizzazione e servizi agli studenti) secondo una *reductio ad unum* che non potrà che apportare ulteriori consistenti miglioramenti agli standard quali-quantitativi, già oggi lusinghieri, della nostra Università. Parallelamente, abbiamo investito sulla risorsa umana creando, sia pur con fondi ancora limitati che contiamo di incrementare in futuro, una articolazione diversa delle strutture e il livello intermedio dei cosiddetti “quadri” (circa 60 persone) nell'ottica di un processo di valorizzazione che dovrà coinvolgere tutto il personale in una formazione sempre più mirata ed avanzata. E' necessario, da adesso in avanti, con l'impegno di tutti, consolidare e rafforzare uno spirito di leale e fattiva collaborazione che, partendo dal reciproco riconoscimento delle specificità e responsabilità di ognuno, possa consentirci, con grande serenità, di affinare rapporti, metodi e regole di un lavoro comune orientato al raggiungimento dei traguardi, giustamente ambiziosi, che definiremo nei prossimi mesi con il Piano strategico di Ateneo in un'ottica 2018.

Il nostro è un Ateneo carico di storia e di tradizione secolare. E' allo stesso tempo giovane e dinamico potendo fare affidamento su un corpo docente ed

un personale tecnico amministrativo entrambi significativamente di età media inferiore a quella nazionale. I nostri docenti sono oggi 301 di cui 83 professori ordinari, 79 associati e 139 ricercatori.

Analogamente, i 297 collaboratori del personale tecnico amministrativo, anche per la loro giovane età che dà loro prospettive di lavoro ancora significative (mediamente 46 anni rispetto alla media nazionale della PA che è di oltre 48), rappresentano una grande potenzialità che dobbiamo saper mettere a frutto costruendo, come già abbiamo iniziato a fare, percorsi di miglioramento e avanzamento professionale nonostante le difficoltà attuali ed i blocchi legislativi nel settore. E ciò non soltanto perché la risorsa "personale" occupa di fatto i 2/3 del nostro bilancio (il 66,6% della spesa per un totale di quasi 35 milioni di cui circa 22 milioni per i docenti e oltre 12 milioni per il Pta), ma soprattutto perché non avremo futuro alcuno senza la piena e proficua spendita di questo capitale che è, con i libri e gli studenti, ciò che ci costituisce e ciò che siamo. L'auspicio è che, già a partire dal prossimo anno, possiamo unire in questa cerimonia al saluto affettuoso e grato a chi ci lascia per raggiunti limiti di età, anche un altrettanto caloroso benvenuto a nuove e fresche energie.

Gli studenti appunto. Certamente, per importanza, non secondi a nessuno ed anzi, più di oggi e più di sempre, al centro dei nostri pensieri e della nostra azione. Tutte le componenti dell'Università, me compreso ovviamente, esistono perché esistono gli studenti e non mancheremo di ricordarci reciprocamente ogni giorno che il nostro lavoro ha, in definitiva, questa sola ed unica finalizzazione: offrire ai nostri studenti servizi moderni ed efficaci, formazione di qualità, processi di internazionalizzazione ed opportunità per poter davvero essere classe dirigente del futuro. Questa rinnovata attenzione sui servizi si intreccia in modo naturale con la Città di cui gli studenti rappresentano molta della residua vitalità sociale ed economica in particolare del centro storico. Non è un caso che l'Università abbia scelto di riportare al centro, e in una posizione strategica, gran parte degli uffici di segreteria studenti aprendo anche, presso l'attuale sede del Dipartimento di Scienze politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, una nuova struttura deputata all'informazione, accoglienza, ed orientamento. Nel medesimo disegno si inscrivono l'ormai consolidata ed apprezzatissima cerimonia annuale di premiazione del Laureato dell'anno con la consegna dei diplomi di laurea a 25 e 50 anni dal conseguimento, resa possibile grazie alla felice intuizione dell'A.I.a.m., l'associazione che riunisce i laureati del nostro Ateneo, e la collaborazione con il Comune volta a valorizzare per gli studenti e le loro famiglie un momento indimenticabile della vita di ciascuno come quello della laurea. Gli oltre 10.000 studenti sono il primo e fondamentale

nostro patrimonio e lo sono, oggi più di ieri, anche per la Città di Macerata e per il territorio di cui continua ad essere, sia pur con le tribolazioni che conosciamo, Capoluogo di Provincia.

Per realizzare concretamente questi nostri intendimenti e fare in modo che non restino solo tali, occorrono scelte di bilancio precise e serie politiche di revisione della spesa. E' quanto abbiamo fatto riportando in equilibrio la gestione corrente, ristrutturando il debito, abbattendo di oltre il 50% in poco più di un anno gli oneri finanziari derivanti dai fitti passivi, perseguendo costantemente una più efficiente combinazione del capitale finanziario e strumentale per ri-focalizzare risorse ed energie sugli obiettivi strategici e gli investimenti. Per la prima volta con il bilancio previsionale 2013, approvato lo scorso dicembre, scendiamo sotto la soglia simbolica dei 4 milioni di spesa per l'acquisizione di beni e servizi riducendo in pochi anni del 22% quella per il funzionamento. Di quella spesa, cioè, che è sintomatica del grado della nostra efficienza gestionale e che segnala quanto sottraiamo agli impieghi strategici più volte ricordati, considerato che il sistema sconta ormai, come è noto, un flusso finanziario di entrate in costante diminuzione.

Risparmiare ed accrescere l'efficienza non sono traguardi fine a se stessi: sono invece strumentali alla riconduzione delle risorse alla missione istituzionale e fondativa dell'Università. L'Università intende continuare ad essere, come è sempre stata, un punto di riferimento insostituibile pure per l'economia di questo territorio; ma proprio per fare questo, con rinnovato spirito e forza, non può eludere processi di semplificazione e di razionalizzazione anche della propria presenza cittadina.

Di certo, queste nostre azioni si inseriscono in un più ampio contesto ed avranno più o meno successo non solo per la loro efficacia in sé ma in funzione delle tante variabili dello scenario nazionale ed internazionale. La conclusione, ormai prossima, del positivo accordo di programma con l'Università di Camerino, le modifiche non ancora stabilizzate del sistema di finanziamento delle università italiane e le scelte ad esso sottese, mai neutre e casuali bensì ispirate ad una precisa visione foriera di altrettanto precise conseguenze, ci impongono una visione prudente ed attenta soprattutto a causa della progressiva diminuzione del FFO. Non è agevole immaginare una rapida uscita del sistema dall'attuale fase di ripiegamento se non muteranno considerazioni e valutazioni che hanno portato oggi l'Italia ad essere al 32° posto tra i 37 paesi dell'Ocse per spesa

in educazione terziaria in rapporto al Pil<sup>1</sup> con un numero di 4 ricercatori ogni 1.000 occupati contro il 7 della media europea, il 9,1 della Francia, l'8,1 della Germania, il 7,6 del Regno Unito, il 7,2 della Spagna<sup>2</sup>. Stessa musica se si guarda al rapporto sul Pil dell'investimento complessivo destinato a ricerca e sviluppo che è dell'1,21 in Italia rispetto al 2,38 dei paesi Ocse, il 2,8 negli Usa, il 2,84 in Germania, il 3,26 in Giappone<sup>3</sup>.

Confidare allora che agli innumerevoli e generalizzati impegni a rimettere al centro delle politiche di sviluppo del Paese la scuola e l'università seguano davvero, e finalmente, fatti concreti e scelte coerenti, è, io credo, non solo un auspicio forte che vogliamo farci ma soprattutto un imperativo categorico per un'Italia che voglia davvero rialzarsi e riprendere un cammino di crescita da troppo interrotto.

E' questo allora l'augurio sincero che rivolgo a tutti noi, componenti le diverse articolazioni di questa complessa realtà che è l'Università: che, fatta fino in fondo la nostra parte, sia scongiurata la iattura di dover constatare l'inutilità dei nostri sforzi vanificati da scelte di sistema insensate e dissolute.

Grazie.

<sup>1</sup> Consiglio Universitario Nazionale (C.U.N.), "Le emergenze del sistema", gennaio 2013

<sup>2</sup> Fonte OECD, Main Science and Technology Indicators, 2012

<sup>3</sup> Federico Neresini, Università di Padova, "Annuario scienza e società", 2012.



SALUTO  
DEL SIG. **GIACOMO FUNARI**  
presidente del consiglio degli studenti

Buongiorno a tutti,

Sono Giacomo Funari, presidente del Consiglio degli Studenti. Vorrei salutare e ringraziare il Magnifico Rettore, le autorità civili, militari e religiose presenti, il Direttore Generale, i componenti del senato accademico e del consiglio di amministrazione dell'ateneo, tutto il personale docente e tecnico - amministrativo, i miei colleghi studenti, e ciascuno degli intervenuti.

Sono grato dell'occasione che la giornata di oggi ci offre per andare a fondo delle prospettive dell'Università e, in particolare, del nostro Ateneo. Per poter entrare nel merito delle strade che l'Università deve percorrere per svilupparsi appieno, ci sembra opportuno, anzi indispensabile, fare una breve riflessione su ciò che l'Università rappresenta. L'elemento che indiscutibilmente caratterizza l'ambito accademico, fin dalla sua nascita, è il desiderio di conoscenza che lo anima. Ancor prima di identificarsi in una struttura, l'Università coincide con coloro che la vivono quotidianamente: professori, studenti, personale tecnico - amministrativo. Pertanto, nel contesto universitario, più che in altri luoghi, è evidente il fatto che origine e scopo primario del lavoro di ogni giorno deve essere quello di educare la persona a crescere, di favorire ed incentivare tutti gli strumenti che permettano lo sviluppo di soggetti responsabili e attivi di fronte alla realtà. Solo ripartendo da questa coscienza anche il sistema universitario può ripartire. Pertanto, le scelte di coloro che sono chiamati ad amministrare (dal governo delle Istituzioni al governo dell'Ateneo) dovranno essere orientate in questo senso, ed è in questa prospettiva che anche noi ci sentiamo di proporre alcuni punti. Nel contesto precedentemente delineato il tema al centro di questa giornata assume una rilevanza primaria, anche per il particolare periodo storico che stiamo attraversando, in cui non è più possibile considerarci al di fuori di un contesto di tipo europeo ed extraeuropeo. Il primo strumento da tutelare è senz'altro quello dei progetti di mobilità internazionale, e a tal proposito non è stato un buon segnale l'intenzione dell'Unione Europea, poi ritirata, di tagliare i fondi per il progetto Erasmus, in quanto esso è sicuramente una tra le più grandi opportunità di crescita umana e culturale messa a disposizione degli studenti. Anche la numerosa presenza a Macerata di universitari di altre nazioni dovrebbe essere guardata con più attenzione, poichè essa è una preziosa possibilità di arricchimento per noi studenti e per l'intero Ateneo, come dimostrano le esperienze di quelli che si sono messi in gioco in questa occasione. Altra questione molto importante è

sicuramente quella che riguarda l'abilitazione all'insegnamento dei neolaureati. A tal proposito da un anno e mezzo circa si è intrapresa la strada del Tirocinio Formativo Attivo (TFA). Ciò su cui si dovrà lavorare è il tentativo di individuare alcune criticità nello svolgimento dei test d'ammissione e del tirocinio, al fine di migliorare di anno in anno l'offerta. Auspichiamo che l'esperienza del TFA, in questa fase di rodaggio, si sviluppi su binari comuni tra i docenti e gli studenti abilitandi, affinché le naturali difficoltà iniziali vengano ridotte sempre di più. Per quanto riguarda ciò che è stato fatto alla luce della costante e grave diminuzione dei finanziamenti e del taglio all'FFO, guardiamo positivamente alla politica avviata dall'Ateneo, che ha cercato di far intelligentemente fronte a queste novità tramite la dismissione degli immobili in affitto e la valorizzazione delle strutture di proprietà. Le risorse guadagnate potranno essere destinate, infatti, al sostegno e all'incremento dei servizi che l'Ateneo offre alla comunità studentesca. A tal proposito pensiamo in particolare a due punti: le biblioteche, strutture atte allo studio individuale e collettivo, senza le quali mancherebbe il luogo dove l'Università è quotidianamente vissuta e si favorirebbe perciò il modo di vivere questi anni nel chiuso della propria stanza e le attività culturali, che per i singoli studenti e le associazioni sono un'occasione insostituibile per mettere a frutto le proprie capacità, la propria creatività e carica innovativa. Un'interessante modalità con cui si è scelto di potenziare le attività culturali è l'Unifestival. Esso, insieme al progetto per la carta studenti, rappresenta un grande strumento di integrazione della componente studentesca con la città che la ospita e con tutto il territorio. Ci auspichiamo perciò che in questi anni ci si orienti verso una maggiore cura e attenzione nell'organizzazione del Festival, mettendo tutto l'impegno e le energie necessarie per garantire le condizioni necessarie al suo corretto svolgimento. Crediamo che sia proprio dalla persona che si può e si debba ripartire in un momento di difficoltà per tutti e a tutti i livelli e che sia doveroso, per questo, investire nell'università e nella ricerca per gli anni avvenire.

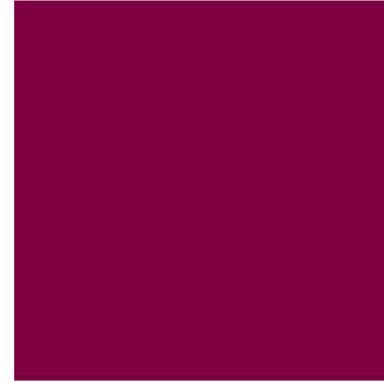
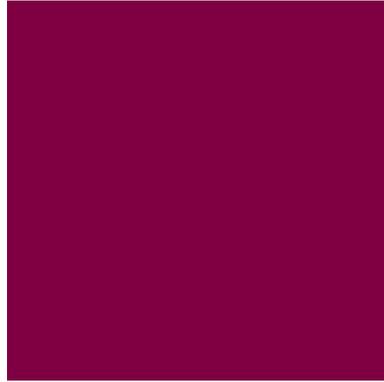
Grazie a tutti

Giacomo Funari





1



4



2



5



3



6

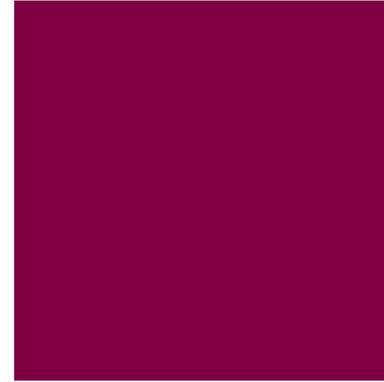
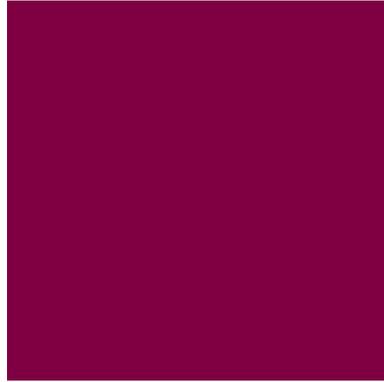


1. ANDREA ANGELI / GIORNATA DEL LAUREATO 2013  
2. E 3. TARA GANDHI / 28 MAGGIO 2012

4. DON LUIGI CIOTTI / FIRMA CONVENZIONE UNIMC E LIBERA  
5. GUIDO CALABRESI / ALBERICO GENTILI LECTURES  
6. SANDRO PETRONE / CAREER DAY 2012



7



10



8



11



9



12

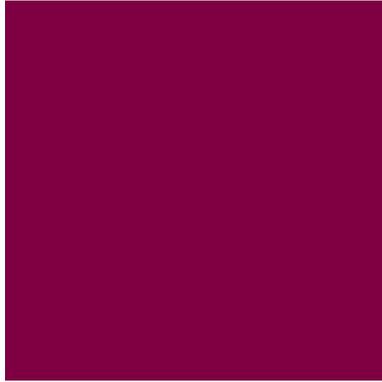


7. CAMPAGNA PUBBLICITARIA 2012 / IL GRUPPO DI LAVORO  
8. PREMIO AICUN PER L'EFFICACIA DELLA COMUNICAZIONE  
9. PREMIO ALTERNANZA SCUOLA LAVORO

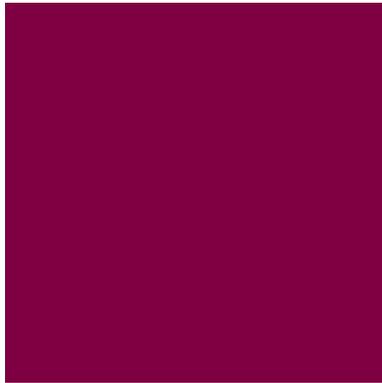
10. CONFERENZA ISTITUTI CONFUCIO / IL VICE MINISTRO XU LIN  
11. SETTIMA CONFERENZA DEGLI ISTITUTI CONFUCIO  
12. DELEGAZIONE DELL'UNIVERSIDAD / CENTRAL DEL ESTE (REP. DOMINICANA)



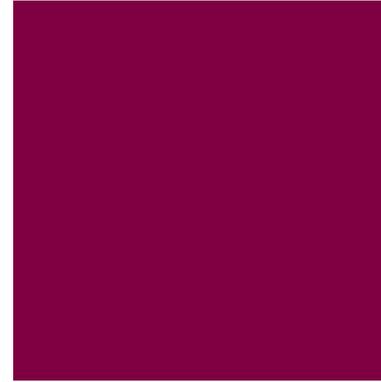
13



14



15



16



17



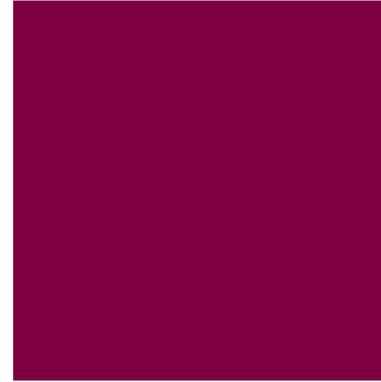
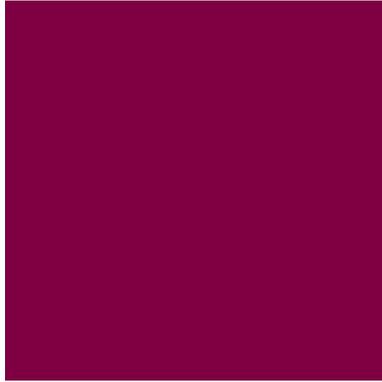
18

13. UNIFESTIVAL  
14. ERASMUS / WELCOME DAY  
15. ACCORDO UNIMC / SAINT CLOUD UNIVERSITY

16. STUDENTI ERASMUS  
17. I VINCITORI DEL BANDO LEONARDO  
18. UNIMC E COMUNE DI MACERATA / PROGETTO ACCOGLIENZA LAUREATI



19



22



20



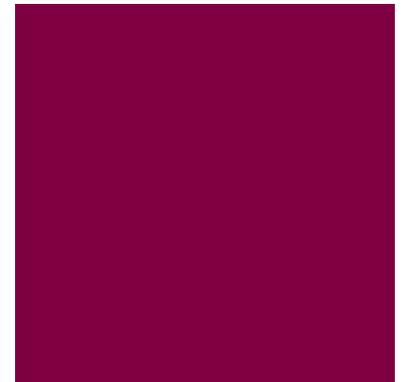
23



21



24



19. E 20. INAUGURAZIONE MUSEO DELLA SCUOLA  
21. SALONE DI ORIENTAMENTO

22. E 23. IL CORO UNIVERSITARIO  
24. FRANCESCO MICHELI / #DIRITTIINDIRETTA





**eum** edizioni università di macerata

ISBN 978-88-6056-354-5



9 788860 563545 >